L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 48:

SCACCHI.

Problema N. 1573 di A. Dorfer.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **quattro** mosse.

Soluzione del Problema N. 1570:

BIANCO.	NERO.
1 D d6-f8	1 P g2-g1 pr. D
2 C e4-f2 matta di scoperta di Torre e varianti.	

Solutori: Sigg. gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; A. Torre, Trieste; C. G. F., Mestre; dottor S. Pini, Pavia; prof. G. Rasman, Capodistria; G. Giorello, Barge; E. Ubicini, Somma Lombardo; dott. G. Guidelli, Laveno; G. Ravasi e G. Marti, Novara; E. Montiglio, Torino; A. Locatelli, Bergamo; M. Bonacina, Lodi; F. Schalk, Basilea; G. Della Motta, Bassano; R. Mansboni, Firenze; G. Agnesina, Treviso; G. Toniutti, Belluno; Società Scacchistica, Molinella.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

De capitazione.

Omaggio ad Aldo Arnoldi.

LAGRIME E FIORI.

Tutto amore,
Tutta gioia,
Tutto grande
Sentimento;
Non dolore,
Non la noia,
Non le lagrime,
Il lamento;
Cara ebbrezza,
Contentezza
Per la vita e per il cuor.

Non l'amore,
Non la gioia
E neppure
Sentimento;
Un languore,
Una noia,
Una lacrima,
Un lamento;
Non dolcezza;
L'amarezza
Tien l'impero del dolor.

Carlo Galeno Costi

Sciarada.

Son quadrupedi l'*altro* ed il *primiero*,
L'*un* grande, l'*altro* piccolo davvero.
Il primo, in vita è utile e stimato,
L'altro dai scienziati è torturato.
L'*intier* passa la strada e non la tocca.
T'ho additata la mira, or tu l'imbrocca.

Pio Travesio.

Spiegazione dei Giuochi del N. 46:

Intarsio:

MORTA — ORMA — M-ORM-OR-A-TA.

Inversione di frase:

LE FERROVIE DELLO STATO.

LO STATO DELLE FERROVIE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.

NOTE COMICHE di *FABIO SERTI.*



Le automobili a buon mercato.
Ecco la sorte del povero pedone quando l'invenzione di Edison sarà messa in pratica.





La questione del.... Nasi.
Ne avevamo uno sull'orizzonte....
....ora, disgraziatamente, pare ne spuntino degli altri.



Le disgrazie del re del Belgio.
— Come, Maestà, vuole impegnare anche la corona?
— Cosa volete ne faccia? Non serve più.



La crisi americana.
La sorte del povero zio Sam.



Il colpo di Stato di re Carlo.
— Il Portogallo.... sono io!

REGICIDI.

(Le vicende degli ultimi superstiti dei "Conventionnels".)

La morte di Luigi XVI è come la scena madre del gran dramma rivoluzionario, poichè nessuno degli attori che vi rappresentarono una parte potè sottrarsi al ricordo di quell'atto audace, per cui una monarchia, vecchia di oltre dieci secoli, era stata violentemente rovesciata ed un'êra nuova s'era aperta per l'Europa e per il mondo. Sul loro destino posteriore questo ricordo influì potentemente e quando la rivoluzione condusse all'impero napoleonico e, più quando, ristaurata la monarchia, sui superstiti del voto regicida si accanì la persecuzione legittimista. Già le vicende degli ultimi "conventionnels" erano state studiate in articoli di rivista, tra cui segnaliamo nella *Revue de Paris* di alcuni anni fa quello di Léonce Pingaud, ma nessuno l'aveva fatto con tanta ampiezza e tanta imparzialità quanta ne impiega Eugène Welvert in un libro recentissimo dal titolo suggestivo *Lendemains révolutionnaires*[1]. Abbandonando il metodo statistico usato più o meno dai suoi precursori nell'occuparsi di questo tema, sulle orme del Taine, che traccia un quadro dei regicidi, impiegati dal Consolato e dall'Impero, il Welvert, segnate a grandi tratti le vicende dei "regicidi" dopo la Rivoluzione in una magistrale introduzione, ne studia le figure più caratteristiche in una serie di piccole monografie, alcune delle quali furono già accolte nelle maggiori riviste storiche francesi la *Revue historique* del Monod e la *Revue des Questions historiques*.

▪

Quando la sera del 2 aprile 1814 il Talleyrand portò all'imperatore Alessandro di Russia la deliberazione del Senato, che pronunziava la decadenza di Napoleone dal trono e richiamava i Borboni, Alessandro, secondo le memorie del Talleyrand, restò stupito di vedere nel numero dei senatori che invocavano Luigi XVIII i nomi di parecchi di quelli che avevano votata la morte di Luigi XVI. Tale deliberazione era il risultato di un vero mercato: a patto di non esser perseguitati per il loro passato i superstiti delle assemblee rivoluzionarie, che non erano pochi nel Senato e negli alti impieghi, avevano promesso di riconoscere e di appoggiare il fratello di Luigi XVI. Di fatto l'articolo II della *Carta costituzionale* contiene queste precise parole: "È vietata ogni ricerca delle opinioni e dei voti fino alla Restaurazione". Ma se erano sotto la protezione delle leggi, i regicidi si sentivano indifesi contro l'opinione pubblica, le angherie delle autorità, le minaccie degli emigrati e quindi non tardarono durante la prima Restaurazione a piegare verso l'opposizione, volgente gli sguardi verso il duca di Orléans, ma più verso l'esule dell'Elba, che infatti, allorchè riapparve col prestigio della sua gloria, trovò tra i più caldi dei suoi aderenti i "regicidi", anche quelli che s'eran prima tenuti in disparte o egli stesso aveva lasciati apposta da parte. Così è che nel periodo dei Cento giorni i collegi elettorali, la Camera dei rappresentanti, gli alti uffici, le federazioni dipartimentali furono specialmente occupati, organizzati, elettrizzati dai "regicidi", che, sollevati dall'incubo dell'oppressione realista, erano animati d'entusiasmo per l'Imperatore, atteggiantesi a vera incarnazione delle idee dell'89. Ma, passato come una folgore il periodo dei Cento giorni, la seconda restaurazione, dimenticando il voto supremo di Luigi XVI, che nell'ultimo drammatico colloquio coi figli aveva fatto giurar loro di non vendicar mai la sua morte, coinvolse nelle liste di proscrizione, che colpivano tutti quanti avevano servito l'"usurpatore", non solo i membri della convenzione che avevano realmente votata la morte di Luigi XVI, ma anche quelli il cui voto condizionato non fu contato per voto capitale e quelli ancora che, essendo in missione agli eserciti al tempo della famosa votazione, avevano nondimeno per lettera espressa la propria opinione. Centosettantatrè ex-membri della Convenzione furono così costretti ad espatriare, vecchi i più, parecchi infermi, durante un inverno rigoroso, e si trovarono chiusi i paesi stranieri di lingua francese, dove l'esilio sarebbe stato per loro meno doloroso, poichè una convenzione tra le potenze aveva stabilito che sarebbe stato dato asilo ai regicidi soltanto nei paesi ereditari delle monarchie austriaca, prussiana e russa. Ma in odio ai trattati i più audaci tentarono, sotto nomi alterati, di stabilirsi in Svizzera o nei Paesi Bassi e, siccome si mostrarono prudenti, riuscirono a farsi tollerare alla lunga dalle autorità locali, fintantochè l'amnistia dell'11 settembre 1830 non ebbe ricondotto in patria i quarantaquattro superstiti della lunga proscrizione. Ultimo dei sopravviventi, Thibaudeau, si spense nonagenario a Parigi, senatore del secondo Impero, nel 1854.

▪

Tra le figure di questi "regicidi" alcune paiono al Welvert più meritevoli di studio e gli suggeriscono i capitoli dei suoi *Lendemains révolutionnaires*. Ecco dapprima l'Anacreonte della ghigliottina, il famigerato Bertrando Barère, che nel deporre il suo voto durante il processo di Luigi XVI aveva pronunziata la frase reboante: "L'albero della libertà non cresce che innaffiato dal sangue dei tiranni". Proscritto alla caduta di Robespierre, il sanguinario membro del Comitato di salute pubblica riuscì a nascondersi durante tutto il periodo del Direttorio per ricomparire dopo il 18 brumaio ed ottenere dal primo Console, mediante la protezione di Fouché, un sussidio. Non è che il Bonaparte abbia grande stima di lui, delle sue "declamazioni e dei suoi sofismi", ma se ne serve, ora incaricandolo di redigere qualche libello contro la politica inglese e contro la casa dei Borboni, ora chiedendogli informazioni segrete su uomini e cose. Ed il Barère non s'accorge che di lui, che pure è stato uno dei dittatori della Francia quale membro dell'onnipotente Comitato di salute pubblica, il Primo Console si vale riducendolo al nobile ufficio di libellista prezzolato o di confidente di polizia, anzi si illude di essere uno dei puntelli del governo napoleonico. Il che non toglie che, appena caduto Napoleone nel 1814, il Barère sia uno dei primi a fregiarsi della decorazione realista del Lys e a riprender la penna per esaltare il governo borbonico. Ma, quando cominceranno le grandi proscrizioni, ripara a Bruxelles, ove più di Cambacérès che pure è stato uno dei massimi personaggi dell'Impero, più di David, in cui tutti ammirano il grande artista, Barère è oggetto di curiosità, perchè il suo nome rievoca il ricordo del terrore giacobino. Più fortunato di parecchi suoi compagni d'esilio, come il vecchio Simeone aveva salutato il Messia, può salutare la rivoluzione del 1830 "la più bella pagina della storia dei Francesi" e rientra in patria, pronto ad incensare Luigi Filippo, come ha fatto con tutti i governi anteriori. Fino alla morte, che lo coglie più che ottuagenario nel 1841 egli, che pure ha scritto *Les paroles du Psalmiste ou Consolations religieuses sur ma proscription, mes prisons, mon exil et mon retour en France*, seguita a qualificare il periodo del terrore "la cosa più semplice e più innocente del mondo".

Ed ecco dopo Barère, Carnot, studiato nel suo atteggiamento politico prima e dopo l'esilio, terminato a Magdeburgo nel 1823, il girondino Isnard, il più felice improvvisatore della Legislativa e della Convenzione, che dall'anticlericalismo focoso passa ad un cattolicismo fervente, facendo sulla piazza stessa ove Luigi XVI era stato decapitato ammenda onorevole del suo voto, e per questo forse si sottrae all'esilio, ecco dopo Carnot ed Isnard, il pittore David, l'abate Grégoire, Merlin da Thionville ed altri ancora, di cui il Welvert risuscita con molti particolari inediti le ultime vicende, ricercando specialmente il perchè e come alcuni di essi riuscirono a scampare alla legge d'esilio.

▪

Tra le figure rivoluzionarie, un momento più famose, poi scomparse quali meteore, è quella di Tallien, che fu l'uomo più popolare della Francia dopo la caduta di Robespierre, in gran parte opera sua, e con a fianco la bellissima Teresa Cabarrus, la *Notre Dame de Thermidor*, personificò la reazione termidoriста. Ma la fortuna presto l'abbandona e colla fortuna l'abbandona la bellissima Teresa, che, pur essendo facilmente riuscita ad ottenere il divorzio, ammette ancora alla sua tavola presso il ricco banchiere Ouvrard, suo protettore, l'ex-marito. Così li vide e ne lasciò una descrizione non senza *humour* un viaggiatore inglese, il Redhead Yorke, colpito da questa curiosa ma non infrequente anomalia della vita parigina. Il Tallien, che tra parentesi era d'origine italiana, poichè il cognome della sua famiglia, venuta in Francia dai Paesi Bassi austriaci, si scriveva prima *Litalien*, stanco e sfiduciato, brigò ed ottenne sui primordi dell'Impero un consolato e fu mandato ad Alicante, ove, appena giunto, fu colpito dalla febbre gialla, che gli risparmiò la vita, ma lo lasciò cieco d'un occhio e colla salute sempre più malandata. Tornato a Parigi, ottenne quasi come elemosina da Napoleone, in memoria delle antiche relazioni d'amicizia — era stato col Barras uno dei testimoni al matrimonio del general Bonaparte e di Giuseppina Beauharnais — gli si conservassero *in partibus* il grado e lo stipendio di console ad Alicante. Si accostò, si capisce, al governo di Luigi XVIII nel 1814, ma per fare, s'intende anche questo atto di adesione al governo dei Cento Giorni, cosicchè si sarebbe trovato colpito dalla legge d'esilio, se lo stato della sua salute e forse segreti servigi polizieschi non gli avessero per-

[1] Eugène Welvert. *Lendemains révolutionnaires, Les Régicides.* Paris, Calmann Lévy.

messo di rimanere a Parigi senza esser molestato. Ma quanto era diverso il Tallien, precocemente imbiancato, cogli occhi quasi spenti nascosti da un paio di occhiali, che vendeva sui muricciolì gli avanzi della sua biblioteca ricca un tempo di rarità bibliografiche, dal Tallien, giovane ed elegante, del Termidoro 1794 quasi arbitro della Francia?

Un giorno, mentre il barone Pasquier, ministro di Luigi XVIII passeggiava a cavallo ai Campi Elisi, fu fermato da un amico che gli fece un quadro tristissimo delle misere condizioni di un uomo cui molti francesi erano debitori della loro salute, di uno dei principali autori della memoranda giornata di Termidoro. Il Pasquier si lasciò condurre nella camera di quest'uomo roso da un male incurabile, forse una specie di elefantiasi, e fu tratto involontariamente, come narra nelle sue *Memorie*, a ricordare una sera del 1795 in cui l'aveva sentito acclamato da una moltitudine delirante al teatro dell'opera. E gli fece accordare un soccorso che gli permise di chiudere in pace di lì a poco gli occhi.

Così nel risveglio che si viene da qualche anno determinando negli studi sulla storia della rivoluzione francese il Welvert, imparzialmente e con risultati lodevolissimi, si è accinto ad una ricerca che ha colla storia della rivoluzione tanta attinenza, quella delle vicende dei regicidi.

GIUSEPPE ROBERTI.

TRA LA PERDUTA GENTE.

Bel titolo per un libro! Ma non basta che i titoli siano belli e nuovi: devono corrispondere all'argomento del libro: e nessun titolo più esatto di questo, dantesco, al libro di Giovanni Rosadi, il deputato misuratamente radicale, l'avvocato più eloquente e più popolare di Firenze, l'autore del *Processo di Gesù*, arrivato alla quarta edizione, e del *Canto XI dell'Inferno (Ordinamento penale del poema)* che i dantisti e anche un po' i criminalisti devono conoscere. *Tra la perduta gente* (Bemporad, ed.) è un libro così caldo, così rapido, così veemente in certi punti, che pare una difesa criminale del Rosadi stesso. Egli parla dei delinquenti, la perduta gente, e li classifica nelle seguenti categorie; in cui peraltro (ci permettiamo d'osservare e l'osserverà egli stesso) non cadono tutt'i rei; certi rei, anche, toccano più d'una fra le categorie del Rosadi.

Questi considera: gli oratori (non era più esatto dire i declamatori e gli spropositanti?); — considera gli scrittori (autori di libelli, di lettere anonime); gli esteti (Caserio che gioisce nel rifare l'atto adempiuto nell'assassinare Carnot); i filosofi (Carlo Moor dei *Masnadieri* dello Schiller e il Tiburzi, il Musolino: si poteva citare anche Gasparone); i naturalisti (l'Agnoletti che affoga il figlio); gli asceti (che ammazzano credendosi incoraggiati dalla Madonna, dai santi); i tragici (il Rosadi specifica singolarmente quelli che a un delitto di sangue ne uniscono altri, ammazzando più sventurati in un'ora); i comici (coloro che scherzano col presidente della Corte d'Assise o col pretore, a cui dicono "oh quante ne vuol sapere!"); i dilettanti (il carcere, scrive il Rosadi, a pag. 266, ha i suoi dilettanti, i suoi volontarii, come li ha la milizia, l'arte e la morte); i transfughi (i quali le pensano tutte per fuggire dalla gattabuja); gli oscuri (delinquenti sui quali pesa il dubbio dei giudici); gli elegiaci (il Passanante che deplora la mancanza di fratellanza tra gli uomini); i plagiarii (che copiano i delitti degli altri); i freccìatori (gente pronta a saettare sarcasmi e calunnie); i dedicatori (che vi dedicano a data fissa, poesie esaltatrici dalle vostre virtù, ecc. ma che male poi fanno oltre il seccare?); i postumi (il capitolo più terribile: parla di sevizie inflitte dai carcerieri ai carcerati); gl'inanimati (ossia automobili omicidi, biciclette sulle quali i criminali sparano contro le vittime, ecc.).

Quante giudiziose classificazioni, quante ingegnose definizioni! Eppure, l'on. Rosadi, certo in un momento di distrazione nella foga trascinante del suo libro interessantissimo e impressionante scrive, a pag. 335 "Dio ci salvi dalle definizioni!" Egli definisce come esteta criminale lo Schliemann, il famoso scavatore di Troja, sul quale riferisce una paginetta aneddotica ben curiosa, dopo d'aver acutamente osservato che gli esteti criminali, la specie meno esplorata finora, derivano dall'estetica l'origine e la ragione di sè stessi. Lo Schliemann si sposò col patto che la moglie gli leggesse ogni giorno un canto d'Omero mentre egli si radeva la barba!...

Il libro del Rosadi è libro di memorie criminali, specialmente riguardo a processi dibattuti a Firenze, ed è anche libro di battaglia giuridica e morale. L'odor di polvere si sente in tutto il volume; ma sopratutto nell'ampio bel proemio "Ricercando la gente perduta." Il Rosadi accusa la nuova scuola penale fondata dal Lombroso, Ferri e Garofalo, di voler essere più medica che psicologica, di avventar sempre la diagnosi dove spesso sarebbe appena possibile il sillogismo. Si pensò alla nevrosi, quale causa del delitto. Ma "la donna (dice il Rosadi) che è il più bel tipo della nevrosi, è assai meno criminale dell'uomo." E alcune pagine più avanti soggiunge: "I tre fondatori della nuova scuola penale han fatto a gara nel rinunziare alla propria autorità quando più era necessaria a sostenere e accreditare una dottrina sospetta; un di loro s'è tratto sdegnosamente in disparte, *(leggi Garofalo)*, un altro s'è perso tra la folla *(leggi Ferri)*, un altro corre dietro alle potenze occulte *(leggi Lombroso)*.

L'on. Rosadi indica il rimedio a tutt'i malanni e a tutti i reati, a tutt'i delitti: nell'educazione! Ma quale educazione?... Quella degl'istinti, a quanto ci pare d'avere capito; infatti, a pag. 49 l'egregio autore domanda: "E che sono i delinquenti se non fanciulli cresciuti in balìa dei loro istinti malnati?" È acuto pure il Rosadi quando definisce il valore del Romagnosi e di Francesco Carrara. Anch'egli batte e ribatte sulla necessità del divorzio il cui progetto di legge dorme il sonno dei Faraoni nei sepolcri della Camera; e giustamente, umanamente impressionato delle sevizie, seguite da rapida morte, che feroci guardie carcerarie infliggono a prigionieri malati od altro, l'on. Rosadi invoca una legge che prescriva la costante osservazione dei morti che si levano dal carcere. Auguriamo che l'on. Rosadi salga presto al soglio di guardasigilli: così proporrà la legge ch'egli, e molti con lui, domandano, per il trionfo della giustizia e del sentimento. Intanto, il suo libro combatte per quella e per questo.

Nelle ultime pagine egli ripete il non meno leggendario "ricordève del povero Fornareto" come mònito ai giudici. Ci permetta l'on. Rosadi d'avvertirlo che si tratta d'una leggenda pura e semplice. Nulla di storico, nulla! Negli archivii della Repubblica veneta, ai Frari di Venezia, per quante ricerche in tanti anni si sieno fatte, non si trovò neppure una traccia del supposto fatto pietoso. Se si vuol citare un famoso errore giudiziario storico, si citi, invece, quello del patrizio veneziano Antonio Foscarini, decapitato quale traditore della patria, e poi riconosciuto innocente e dalla Repubblica solennemente riabilitato nella memoria, con la restituzione ai parenti dei beni confiscati. Ma la leggenda raccolta dal Rosadi non altera le sue generose intenzioni e le sue mire; le circonda del prestigio poetico d'una fantasia popolare, che commuove.

R. B.



BOLOGNA. — Una delle Sale sotterranee a temperatura costante per la fabbricazione dell'ANTINEVROTICO DE GIOVANNI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 48. - 1.° Dicembre 1907. Centesimi 65 il Numero (Estero, Cent. 85).



LA FESTA DEL MASCAL (DELLA CROCE) ALL'ASMARA (ist. del dott. Carpano).

La festa della Croce, — in lingua amarica, del *Drò Mascal,* — si celebra il 27 settembre dagl'indigeni della Colonia Eritrea, secondo la regola del calendario etiopico, che vuole celebrata questa maggior festa religiosa abissina il *17 meschesem*, primo mese dell'anno abissino. La festa comincia la sera del 27 con una grandiosa fantastica fiaccolata che si protrae a tarda notte fra un incendio generale di fascine, mentre al bagliore delle fiamme gli indigeni intrecciano bizzarre danze religiose accompagnate da cantilene e dal rullo incessante dei grandi tamburi di cuoio. Nel giorno seguente, e precisamente il 28, si forma uno spettacoloso corteo guerresco indigeno al quale prendono parte tutti i capi avvolti nelle magnifiche sciamme dorate, e si procede alla solenne accensione del grande rogo detto *damerà* la direzione delle cui fiamme darà il presagio per l'anno che comincia. Le belle istantanee che il dottor Carpano ci ha inviato dall'Asmara rendono con grande nitidezza quanto v'ha di fantastico e di pittoresco in questa festa barbarica del fuoco.

CORRIERE.

Da sei giorni qui a Milano la cittadinanza va a piedi. Da venerdì non abbiamo più *trams.* Forse li riavremo domani; ma attualmente non li abbiamo. I signori tramvieri, questa brava gente raccogliticcia che, per trovare un mestiere da 4 lire al giorno, non ha avuto da fare altro che venire dalla circostante campagna in città, si sono buttati improvvisamente allo sciopero — i più violenti, come al solito, trascinando la maggioranza timida ed incapace di reazione. Ma i signori tramvieri hanno scelto male la causa ed il momento. Il contratto di locazione d'opera che la Società Edison esercente i *trams* ha coi suoi dipendenti scade il 31 dicembre prossimo: i signori tramvieri si sono detto: "questa è l'ora per far alzare i prezzi." E, in fatti, hanno avuta l'amabilità di chiedere, pel contratto dal 1.° gennaio 1908, un aumento annuo di una bagatella: oltre due milioni all'anno!... (precisamente l. 2 136 799 e 67 centesimi) Nella umile richiesta si scorgono i sentimenti di benevolenza, di attaccamento che i tramvieri nutrono per la Società che ad essi, disoccupati di ieri, dà lavoro e paga. La Società, con tutto ciò, non ha sdegnato di intavolare trattative per un'intesa: i tramvieri, in sostanza, domandavano un aumento del 40 per cento sulle mercedi attuali, la Società è arrivata ad accordare, pel contratto dal 1.° gennaio prossimo, un aumento dell'8 per cento immediato, promettendo dopo tre anni, un aumento ancora del 5. I signori tramvieri, scaldatisi all'idea di diventare essi — se non in diritto, in fatto, — i padroni veri dell'industria dei *trams*, e invidiosi degli allori mietuti anche recentemente dai ferrovieri, hanno risolto tumultuariamente di compiere l'opera di intimidazione — si potrebbe anche dire di ricatto — proclamando lo sciopero, il quale, in questo caso — trattandosi di patti che non avrebbero avuto il loro effetto che col 1.° gennaio dell'anno venturo — diventava una violazione del contratto di lavoro esistente. Malgrado questa flagrante ed odiosa violazione, i tramvieri hanno trovato il sindaco di Milano così docile da farsi subito intermediario conciliante fra loro e la Società Edison. Hanno trovato questa — colpita dallo sciopero nei suoi interessi — propensa ancora a trattare, e le trattative martedì erano a questo punto: La Società arrivava con gli aumenti all'11 per cento, cioè dava 3 in più di quanto aveva già acconsentito. Nientemeno che 615 000 lire. I signori tramvieri non hanno voluto saperne; non hanno tenuto conto della manifesta ostilità della intera cittadinanza contro la loro violenza, e in uno dei soliti tumultuosi comizi tenuti all'Arena — all'aperto, con 5 gradi sopra zero ed un'arietta assai frizzante — hanno conservato tutto il bollore del loro spirito di conquista, gridando: "o tutto o niente! Sciopero ad oltranza!..." La Società Edison ha risposto martedì come avrebbe potuto rispondere fino dal lunedì: ritenendo dimissionario, a norma del regolamento, tutto il personale astenutosi per tre giorni consecutivi dal lavoro; ed ha aperto, con tanto di tariffa, nuovi arruolamenti; e ci promette per domani, giovedì, la ripresa del servizio tramviario.

Non è chi non veda che la Società Edison, di fronte ad una violenta, brutale, perentoria violazione di contratto, ha fatto ancora più di quanto era ammissibile per venire ad una conciliazione. Come si risolverà, praticamente, la questione domani?... Avremo delle scene di violenza degli scioperanti contro coloro che liberamente vorranno lavorare? L'autorità ci darà lo spettacolo solito di una supina acquiescenza dinanzi ai prepotenti, o dimostrerà di sapere che anche la libertà di lavoro è una libertà che va tutelata e validamente difesa?... Vedremo. Intanto tutta la cittadinanza va a piedi. La cosa è uggiosa, è anche dannosa specialmente per la popolazione che lavora e che ogni giorno, da un punto all'altro della città, va alla conquista del lavoro. Ma l'aspetto delle vie è molto più animato, più pittoresco, più caratteristico. I marciapiedi sono affollati sempre, a tutte le ore. I veicoli d'ogni genere sono stati tirati fuori dalle rimesse, perchè, chi appena può, cerca di non andare a piedi; le vetture di piazza fanno aggio; i condannati ad abituale vita sedentaria fanno per forza quel moto igienico che i medici loro consigliano invano; e, alla fine di tutti i salmi, non sono benedizioni quelle che vanno all'indirizzo dei tramvieri, i quali, questa volta, voglio sperarlo, riceveranno a Milano, dai fatti, la lezione che due settimane fa hanno ugualmente ricevuta i tramvieri di Firenze, ritornati al lavoro, dopo due giorni di sciopero inconsulto, umiliati e derisi. Ne soffriranno i molti buoni che sono anche in mezzo a loro. Ma di chi la colpa, se si lasciano sopraffare dai violenti ed irragionevoli? Qui a Milano lo sciopero lo hanno deciso i soliti fautori dei procedimenti rivoluzionari. La Commissione tramviaria di 75 membri, che aveva dirette le lunghe trattative, era tutta contraria allo sciopero, ma i turbolenti non hanno voluto seguirla. Tramvieri che, pochi mesi prima, vivevano del mestiere di guardie di pubblica sicurezza, sono stati i più furibondi contro ogni conciliazione. La psiche umana è fatta così: dopo avere fatta la vitaccia di custodi dell'ordine, un poco di sfogo come promotori di disordini deve parere un sollievo!...

*

Il *Corriere* non bisognerebbe doverlo scrivere il mercoledì. In quello della settimana scorsa lasciai l'affare Nasi proprio nel momento in cui diventava divertente: l'eroica ritirata del collegio defensionale, e lo slancio dell'accusato, che voleva avere la parola ad ogni costo, per sollevare un incidente, che, per mancanza improvvisa di difensori, non era più sollevabile. E perchè si ritirò la legione dei difensori di Nasi? Perchè l'Alta Corte non volle ammettere una loro istanza per un'inchiesta sulle gestioni dell'istruzione pubblica anteriori a quella incriminata di Nasi. Il *clou* della difesa pare dovesse essere questo: dimostrare che i predecessori di Nasi hanno fatto ciò che egli fece e non furono molestati. È molto dubbio che ciò sia dimostrabile. Ma, anche lo fosse, la responsabilità di Nasi sarebbe forse diminuita?... La teoria è comodissima. Qualunque imputato può alzarsi davanti ai propri giudici e dire: "Signori, io posso provarvi che il tal di tali, che se ne va libero, ha rubato, come io ho rubato; ha falsificato, come io ho falsificato.... Egli è libero, dunque devo essere libero anch'io!..." Magari rimanessero sempre presi nelle reti della giustizia tutti coloro che ne sono degni. Ma se non è così, praticamente, ciò non vuol dire che i presi debbano essere lasciati. Del resto, il giuoco di Nasi e dei suoi difensori è stato sin qui più che evidente: una continua abilissima schermaglia, una guerra di piccole insidie procedurali, per stancare, per disorientare, per irritare il Senato, e far perdere di vista la quistione principale unica e vera: le responsabilità penali positive del piccolo uomo di Trapani.

Il processo è rinviato per la ripresa dei dibattimenti al 3 dicembre. Pare che la presidenza del Senato sarà ancora tenuta dal Blaserna, che non sa di leggi, ma non si lascia imporre dall'audacia del Nasi, il quale, dalla prima udienza, non si è mai smarrito, è stato a volta a volta, arrogante od umile, insidioso o remissivo, ora ha fatto il dominatore, ora la vittima, un sistema abilissimo che, se non gli ha cattivato gli animi dell'Alta Corte, se non gli ha allargate le simpatie nella parte sana e ragionatrice del paese, se non ha dissipate le accuse intorno all'opera sua di ministro, ha, per lo meno, tenuti alti gli spiriti dei suoi fedeli Trapanesi. Lo ha scritto Dante — "l'affetto l'intelletto lega," — e quella brava gente là, con l'intelletto assolutamente legato dall'affetto, vive per Nasi, sbraita per Nasi, canta a perdifiato l'"inno a Nasi," e l'inno anarchico, ed intima solennemente alla Camera dei deputati, che si raduna domani, di restituire immediatamente il gran Nunzio al libero e pieno esercizio del suo mandato legislativo. Dei conti, che, per ripetuti voti solenni della Camera, Nunzio Nasi deve aggiustare con la giustizia del suo paese, nemmeno una parola. Nunzio ha voluto l'Alta Corte per giudice. Ora che le compiacenze della Cassazione gli hanno dato l'Alta Corte, i suoi Trapanesi gridano: "deve essere giudice la Nazione!..." Povera buona Nazione! Se dovesse giudicare essa, Nunzio, e molta altra gente con lui, sarebbe mandata in qualche profonda bolgia dantesca. Ma la Nazione è sempre per chi strilla più forte, e non si può negare che, almeno per l'arte dello strillare, il nasismo sa tenere il suo po-

sto. Ma e i sussidii?... Quelle 700 mila lirette che, in due anni di ministero Nasi furono prodigate con un'infinità di mandati, troppi dei quali sono scritti e quitanzati dalla medesima mano, e taluni dei quali hanno per titolari insegnanti benemeriti come un Majale, un Trippa, un Bugiardo, un Vattelapesca?... Sono 700 mila lire, per le quali la sezione d'accusa non si pronunziò recisamente, e la Camera nemmeno, mentre la difesa del coaccusato Lombardo e l'Alta Corte sono d'avviso che si debba ricercare la verità anche per esse. Nasi, a sentir parlare di quei mirabolanti sussidii, dà in ismanie; i Commissarii della Camera per l'accusa pensano di portare la questione a Montecitorio. E la Camera cosa farà?... Anche questo è un punto interrogativo al quale la risposta sarà forse data dalla Camera stessa quando questo *Corriere* arriverà davanti ai lettori. Intanto una bombetta è lanciata nel campo agitato di Montecitorio da una mano nascosta, che molti sospettano sia quella di Nasi: l'accusa contro il deputato Talamo di avere, quando era semplice sostituto procuratore del re in Roma, un ventitrè anni fa, giuocato in borsa con uno speculatore napoletano, mettendo a profitto notizie che esso Talamo pare pescasse da l'amico suo Ferdinando Martini che era dentro le cose del governo. È un'accusa altrettanto sensazionale, quanto sprovvista di vero contenuto positivo, a giudicare da ciò che ne è stato pubblicato sin qui. Ma vi è qualche cosa di piccante: Talamo passa per inspiratore della *Vita*, giornale radicale di Roma non benevolo al Nasi; e si dice che il Nasi qualche mese fa abbia mandato al Talamo un bigliettino che sapeva di ironia e di minaccia. Ed ora è venuta la bombetta. Sarebbe anche questo uno dei metodi di lotta e di difesa del Nasi? Chi lo sa?... La Camera si riapre dunque sotto auspicî che, se non lasciano l'illusione di un vero lavoro legislativo, aprono a la speranza i cuori che vivono di pettegolezzo e di scandalo. Il 3 dicembre arriverà poi, con un collegio di difesa costituito d'ufficio, la ripresa delle udienze Nasi, e, se non saranno rinviate, lo spettacolo — ahimè! non divertente — continuerà.

*

Intanto Roma dall'alto del Campidoglio mostra al popolo di Quirino la figura alta, ossuta, mistica ed austera, del suo nuovo sindaco, Ernesto Nathan, proclamato lunedì sera con 60 voti, e 12 astensioni della minoranza. Siccome la maggioranza, il famoso blocco, che va dal rettore dell'Università al direttore dell'*Asino*, è composta di 64 consiglieri e tre non poterono intervenire alla seduta ed anche il Nathan se ne astenne, così questi può essere lieto di avere ottenuta la unanimità dei suoi compagni di lista.

Trent'anni fa chi avesse detto a Roma che il direttore del mazziniano *Dovere* d'allora sarebbe diventato sindaco dell'*urbe*, avrebbe fatto ridere la Lupa e tutti gli abitanti della capitale. Ernesto Nathan allora non era nemmeno conosciuto per quel Gran Massone che oggi appare. Non era nemmeno in prima linea nella famiglia che ospitò fino all'ora della morte Mazzini a Pisa e Maurizio Quadrio in Roma. Il vessillifero di tutte le idealità umanitarie e repubblicane in casa Nathan era Giuseppe, un uomo colto, geniale, battagliero ed inflessibile, che nel marzo del 1870, nell'ultimo tentativo insurrezionale mazziniano, passò il confine lombardo-ticinese con la rivoltella in pugno, pronto, se gli eventi lo avessero richiesto, a pagare di persona. In casa Nathan era il focolaio non della rivoluzione, propriamente, ma di grandi iniziative riformatrici. Attorno alla bellezza declinante ed alla bontà soavemente serena della signora Sarina, crescevano i ferventi per la scuola di Mazzini, per l'educazione delle masse popolari, per l'elevazione delle classi operaie. Venne il socialismo a dare altro voglie a queste classi, ma la scuola Mazzini rimase, per poche fanciulle, avviate al lavoro e ad un misticismo puritano, pensando a tutte le spese casa Nathan, le cui ricchezze sono estese come le idealità. Giuseppe morì; morì la signora Sarina; sparirono uomini, mutarono indirizzi di gruppi e di partiti, ed Ernesto Nathan si tenne sul terreno di una propaganda mazziniana puramente dottrinale, più filosofica che politica; crebbe autorevole in seno alla Massoneria che, in Roma, ha due speciali ragioni di vita — l'antagonismo col papato e l'amoreggiamento con le alte sedi del potere — e quando la morte fece successivamente tramontare i Grandi Maestri storici — Mazzoni, Petroni, Lemmi — Ernesto Nathan si trovò Gran Maestro storico.... quasi senza saperlo.

Fot. G. Brogi.

ERNESTO NATHAN,
nuovo sindaco di Roma.

Come significazione anti-papale, egli, dignitario massonico e di razza israelita, è una designazione; ma l'uomo è finemente educato, colto, abile; ha detto elegantemente di Mazzini e delle sue dottrine in una memorabile conferenza, il 1905, nel Collegio Romano davanti alla persona del giovine Re; e fu visto a ricevimenti augusti baciare le mani delle due regine. In Campidoglio c'è stato ancora come assessore, vi ritorna come sindaco. Si può credere che il più preoccupato ne sia lui. Quando l'elevazione avviene per opera di coalizioni inverosimili, l'elevato è come seduto su tormentosi aculei. Egli, per altro, è un credente, mazzinianamente parlando, ed anche un umorista. Non è arrivato a Montecitorio, perchè il programma che egli svolse, e poi stampò, per gli elettori di Pesaro (dove la sua degna madre era nata) non persuase nè avversari, nè amici; ma la dignità di sindaco di Roma vale assai più della carica di deputato. Tutto il più fastoso e munificente principato romano toccò gli onori del Campidoglio. Con l'Italia nuova li toccò anche qualche semplice mercante di campagna, come il Venturi; non ne sarà, almeno dal lato della forma, indegno il Nathan, che non pure è ricco, ma è signore, ed è un galantuomo. Dio gli tenga amico lungamente il popolo che lo ha eletto — quanto agli avversari non gli daranno grandi noie. D'altronde Roma, città veramente sempre universale, può bene offrire al mondo lo spettacolo triplice del Re italiano in Quirinale, del papa cattolico in Vaticano, del sindaco mazziniano regio e massone israelita in Campidoglio. Nathan ha per di più questo; che, pur avendo dato tanta parte del suo proselitismo zelante alla Dante Allighieri, parla italiano come un inglese che abbia appreso l'idioma gentile ad Oxford o a Cambridge. Sarà, per lo meno, una soddisfazione per l'affollata colonia anglo-americana, che popola Roma ogni anno e vi sfoggia, in ogni forma, una ideale cittadinanza romana. Buon sindacato all'ultimo discepolo autentico di Mazzini! E che i radicali d'ogni tinta che lo hanno portato in Campidoglio non lo buttino troppo presto giù dalla vicina rupe Tarpea! Egli ha il merito di avere fatto per la Monarchia ciò che nessun più devoto monarchico avrebbe potuto: lo ha offerto l'omaggio di quanto rimanova di storico ed autentico del mazzinianismo antico!...

27 novembre. *Spectator.*

La caccia al cinghiale nella Campagna Romana.

Il 10 gennaio 1514, Leone X, nominato papa da dieci mesi soltanto, usciva dal palazzo dopo pranzo, e seguito da una corte di 12 cardinali e di molti cavalieri e soldati, si recava alla prima caccia al cinghiale in quel di Bracciano.

Il cruento esercizio gli fu tanto dilettevole da addurlo più tardi assai spesso lungo le macchie della Campagna Romana incolta.

Sono trascorsi quattro secoli dalle caccie pontificie, i cacciatori divennero sempre più numerosi, ma la fiera vorace e violenta seguita ad annidarsi fra le colline selvatiche ed il mare abbandonato.

Le cacce, un giorno così eleganti per principi e dame, cavalli puro sangue e cani di razza, si sono democratizzate. Muli ed asinelli, buoni borghesi e campagnuoli, cani d'ogni razza e fucili d'ogni età, polvere nera e cartucce terribili, formano la *troupe* e l'armamento delle nuove cacce che s'inaugurano ogni anno ai primi di novembre. Battute clamorose, colpi di pistola, guaiti di cani e poi stormire di foglie, stridio di rami, fucilate rabbiose. Nella sola prima giornata, la *Cacciarella di Roma*, di cui diamo alcune fotografie, uccise tre cinghiali.

La bandiera di battaglia al cacciatorpediniere l'"Artigliere,,

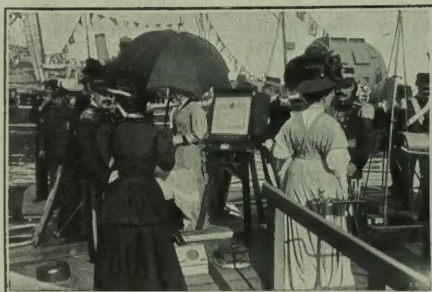
Nello scorso numero illustrammo la cerimonia compiutasi l'11 novembre a Livorno per la consegna della bandiera di battaglia al cacciatorpediniere *Bersagliere*. Oggi, sciogliendo la promessa fatta domenica scorsa, illustriamo la cerimonia identica compiutasi per l'*Artigliere*.

Per questo la cerimonia si svolse a Napoli, dove la regia nave, a mezzo di un ponte, era in comunicazione con la banchina del Ponte dei Cavalli, dove avevano preso posto oltre trecento invitati. Alla cerimonia intervenne il Duca d'Aosta. La bandiera in elegante astuccio in cuoio scolpito, fu consegnata dal comitato degli ufficiali d'artiglieria. Parlarono il vice ammiraglio Annovazzi, il maggiore generale Mangiagalli, ispettore dell'artiglieria, ed il comandante dell'*Artigliere*, capitano Rainer. Parlò, infine, il Duca d'Aosta, dicendo di sentirsi grato al padre suo di averlo iniziato nella nobile arma di artiglieria per la gioia che provava nella simpatica festa fraterna fra l'artiglieria e la marina italiana, sicurezza ed orgoglio della patria. Terminati i discorsi, al suono dell'inno reale, e mentre l'equipaggio, schierato in coperta gridava *Viva il Re!*, fu issata a poppa della regia nave la bandiera. Il Duca d'Aosta e le altre autorità presenti apposero, poi, la loro firma ad un'artistica pergamena, sulla quale è scritto: "L'artiglieria italiana consegna oggi, 11 novembre 1907, in Napoli, al cacciatorpediniere *Artigliere* la bandiera di combattimento, pegno di fratellanza ed augurio di vittoria,,.

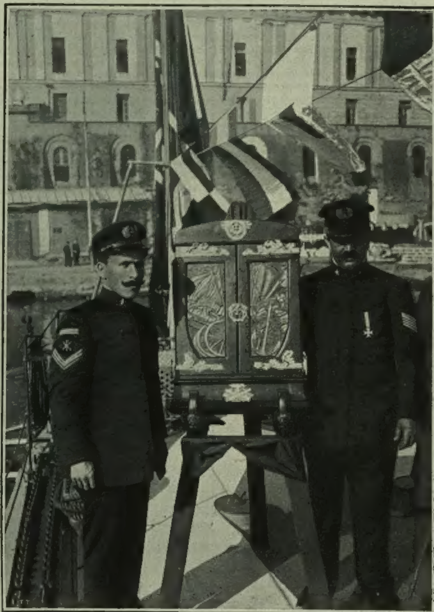
LA BANDIERA DI BATTAGLIA AL CACCIATORPEDINIERE L'"ARTIGLIERE,,.



S'innalza la bandiera.



Le signore.



Il cofanetto che racchiude la bandiera.



Il cacciatorpediniere "Artigliere„ nel suo bacino (fot. G. Fiorentino).

LA GINNASTICA GIAPPONESE (JU-JITSU) A BORDO DELLA R. N. "VESUVIO„ A NAGASAKI.

(Fotografie comunicateci dal tenente di vascello L. di Saint-Pierre).



Colpo di strozzamento mentre l'avversario si difende col braccio.



Il maestro giapponese Komei con i nostri marinai suoi allievi.



Assalto fra allievi.

Cinematografo cerebrale di *Ed. De Amicis*

Il Cavaliere (come lo chiamavano in casa le persone di servizio) accompagnò fino all'uscio la moglie e le figliuole, che andavano al teatro, poi rientrò nella sala da desinare, s'adagiò sur una poltrona davanti al camino, incrociò le mani sul petto, e pensò: — Come farò ad ammazzare queste tre ore?

Da molti anni non gli era più accaduto di dover risolvere una difficoltà di quella natura. Il lavoro dell'ufficio, le faccende di casa, le cure maritali e paterne e gli amici e i giornali gli avevano sempre occupata la giornata così pienamente ch'egli non si ricordava d'essere stato mai un'ora, come si suol dire, solo con sè stesso, e non sapeva perciò che cosa fosse il pensare per pensare, senza uno scopo determinato, e tanto meno l'analizzare i propri pensieri, il fare spettacolo della propria mente a sè medesima. I giornali, quella sera, gli aveva già scorsi, di legger libri non aveva l'abitudine, e il sonno non gli veniva che verso la mezzanotte. Pensò dunque che il miglior modo di passar quelle tre ore fosse quello di non pensare a niente.

E ci si provò subito, non dubitando della facilità di riuscirvi.

Ma riconobbe ben presto che il non pensare non era possibile fuorchè scacciando l'un dopo l'altro tutti i pensieri confusi che gli si presentavano; alcuni dei quali resistevano, come importuni che volessero esser ricevuti a ogni costo; e che questa era una maggior fatica mentale di quella ch'egli voleva scansare. E allora pensò che gli conveniva meglio pensare a qualche cosa.

— Fissiamoci — disse tra sè — in un pensiero piacevole, e il tempo passerà rapidamente. — E si fissò nel pensiero del pranzo di Natale, a cui invitava ogni anno parenti e amici. Ma quasi subito altri pensieri non piacevoli si frammischiarono a quello: la morte d'un commensale dell'anno scorso, un amico che non poteva più invitare perchè gli aveva fatto un brutto tiro, la cuoca che si sarebbe ubriacata, come soleva a tutte le feste di famiglia.

Cercò di raccogliersi in altri pensieri lieti: gli seguì lo stesso: ciascun di quelli, dopo un poco, si sviava, si confondeva con altri, figliati da lui, od estranei, di tutt'altra natura, che di dolce lo rendevano insipido o amaro.

— Già, — pensò scrollando il capo: — bisognerebbe che la mente fosse come una casa di cui potessimo chiudere le porte e le finestre per trattenerci non disturbati con chi ci piace; e invece è una casa aperta da ogni parte, senza battenti e senza imposte, come un edifizio non finito, dove entra chi vuole. Questo è il *busillis*.

E stette un po' pensando su quel *busillis*.

A un tratto comparve a una di quelle finestre il viso d'un suo antico compagno di collegio, che lo meravigliò, poichè da lunghissimo tempo, da vent'anni forse, egli non ci aveva più pensato. Per tutto quel tempo era rimasto sommerso, come annullato nella sua mente. O in che modo era risorto? E come quello, chi sa quante altre persone e cose e fatti erano sepolti nella sua memoria. C'è dunque un cimitero nella nostra testa, pensò. Quando ricorriamo col pensiero la nostra vita, e crediamo di ricorrerla intera, ne ricordiamo una parte soltanto: un'altra parte, e chi sa quanta, è scomparsa, perduta, come se non l'avessimo vissuta: una parte di noi è già morta! E, cosa strana, di quel viso risuscitato egli non vedeva che la fronte, gli occhi e il naso; la parte inferiore mancava come in una maschera lacerata. Si mise a cercarla; si stancò inutilmente in quello sforzo, e tirò uno sbadiglio sonoro. Quel suono terminò al suo orecchio in una nota da cui, quasi spontaneamente, gli si svolse nel capo il motivo della *Marsigliese*, ed egli vide intorno a sè uomini feriti, sangue, picche buttate a terra, e lontano moltitudini urlanti, generali impennacchiati, reggimenti che passavano sur un orizzonte oscuro, flagellati dalla pioggia, fra i lampi. E dopo un momento sentì una voce, come d'una persona seduta accanto a lui, che gli domandò: — E se avessero ragione i socialisti?

Aveva altre volte fatta a sè quella domanda. — Già, e se avessero ragione i socialisti? — ripetè, e alzando gli occhi vide la faccia zazzeruta e barbuta di Carlo Marx sopra il pendolo del caminetto. Ma dall'inquietudine che gli soleva dare quel pensiero lo distrasse subito l'immagine del bel fianco d'una operaia ch'egli aveva osservato anni addietro in un "corteo„ popolare del Primo Maggio, e di cui aveva seguito con l'occhio il movimento grazioso e procace fin che era scomparso a una cantonata. Si richiamò alla mente il viso dell'operaia, che aveva veduto di sfuggita, e in quello, con sua sorpresa, ritrovò la parte inferiore del viso del suo compagno di collegio. — Strano! — pensò. — Eppure non si somigliano. — Ripensò al compagno: un buon figliuolo, che si rodeva le unghie tutto il giorno: ed egli rivide, come in una mano che gli passasse davanti agli occhi, una di quelle unghie mezze mangiate. Ma dietro a quello gliene comparve un altro, dagli occhi loschi, del quale scacciava sempre l'immagine perchè gli ricordava una trista figura ch'egli aveva fatta per cagion sua. La scacciò anche allora. Ma quella ritornò. Per liberarsene, pensò al suo ufficio: ci vide in un angolo quella faccia. Pensò a un'opera in musica che aveva sentito mesi avanti: c'era quel brutto muso sul palco scenico. Corse col pensiero all'Arsenale della Spezia, nella basilica di San Pietro, in mezzo a un ghiacciaio delle Alpi che aveva attraversato da giovane: in ogni luogo vide scintillare quegli occhi loschi. Ne ebbe dispetto, e quasi sgomento. Si ricordò d'una formica che un giorno aveva visto correre disperatamente qua e là, rimbuccarsi, uscir dalla buca, rinascondersi e ricomparire con una formica più piccola sempre attaccata alla testa, che pareva non le dovesse dar requie mai più. Non si sarebbe più liberato da quell'immagine odiosa? Era forse quello il principio d'una fissazione che l'avrebbe fatto ammattire? A che pensare per liberarsene?

Si chinò, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e si mise a osservare le ceneri del caminetto. A poco a poco in quel breve spazio egli vide montagne, valli, pianure, la faccia d'un mondo arso, dove non restava più traccia di vita. E quello spettacolo di desolazione dandogli tristezza, volle pensare a un paese abitato e florido, ma lontano, in cui il suo pensiero non fosse turbato da alcuna immagine del mondo dov'egli viveva. — Scegliamo — disse tra sè. E pensò la Bolivia. Perchè la Bolivia? Non sapeva nulla di quel paese, eccetto che era nell'America. Perchè aveva scelto quello e non un altro? Un perchè ci era senza dubbio: qualche legame nascosto con le cose che pensava prima. Quello, e non un altro, egli si *doveva* presentare alla mente. Dunque non aveva scelto. Dunque egli non pensava a quello che voleva; ma a quelle cose a cui era condotto a pensare. Che cos'era quindi la spontaneità, la libertà del pensiero? Che cosa la volontà? E che era lui se non una macchina pensante, che si moveva secondo che i suoi congegni volevano, e di cui egli non era che spettatore? E mentre faceva queste riflessioni, nella mente che gli si cominciava a confondere gli suonò distintamente un nome: — Alcibiade! Ripetè meravigliato: — Alcibiade! —

Questo nome gli era come uscito da un ripostiglio della memoria improvvisamente aperto; ma non aperto da lui. Alcibiade! Un grand'uomo, un greco, ch'egli conosceva poco: un personaggio del mondo scolastico. E fra i ricordi che subito gli si ridestarono dei primi anni del Ginnasio — visi, banchi, libri, la cameretta dov'egli studiava — vide una sua cuginetta bionda, e riebbe la sensazione della prima volta ch'egli aveva tenuta stretta la mano di lei, dietro il cuscino d'un sofà, su cui fingevano di giocare in presenza dei parenti: una sensazione sconosciuta, vivissima, dolcissima, un rimescolamento profondo di tutto l'essere, come il principio d'una nuova vita. E si ricordò d'aver ricordato un'altra volta così tutt'a un tratto e riprovato quella sensazione molti anni addietro in una via erbosa e solitaria della città di Ferrara, dov'era stato di passaggio.

Ferrara! Il nome d'un suo collega d'ufficio di quando era a Firenze: un caro buontempone, con un naso enorme, che aveva un ciuffetto di peli sulla punta. E vide la stanza della trattoria dove desinavano insieme, e il neo che aveva sul mento la figliuola del trattore. Che stranezza! Quel neo lo fece pensare a una macchietta nera ch'egli aveva visto in un piatto quella mattina a colazione, e quel piatto al piattino che teneva il suo giornalaio davanti al finestrino del chiosco, dove i compratori mettevano i soldi. Una curiosa faccia buffa di vecchio satiro quel giornalaio! Ci fissò il pensiero, ed ebbe un'illusione singolarissima. Sentì nel viso proprio la forma di quel viso, e la sentì in modo da parergli che se in quel punto egli si fosse specchiato avrebbe visto nello specchio il giornalaio ridente con quella gran bocca squarciata, come soleva ridere; e come egli aveva visto ridere cento visi, anni avanti, alla stazione di Roma, per una oscenità irresistibilmente comica detta da un operaio affacciato a uno sportello del treno che partiva per Frascati.

Quest'ultimo ricordo aperse nella sua mente una bòtola, da cui saltò fuori la sua cameriera — una fresca ragazza tutta curvilinea — che in presenza di sua moglie egli non guardava mai; e gli apparve non più vestita che la Venere dei Medici, con un par d'occhi indiavolati. Egli si lasciò andare a poco a poco e si chiuse in un'immaginazione, dalla quale si riscosse poi bruscamente come un uomo colto in flagrante delitto, e pensando a sua moglie, si guardò intorno con occhio inquieto. Ma per quale concatenamento d'idee egli era venuto a quella dal ricordo gentile e poetico della sua cuginetta? Cercò, risalì col pensiero fino al giornalaio; ma lì s'arrestò. Sentiva in certo modo nella sua mente la traccia lasciatavi dall'idea precedente; ma quale fosse questa non ricordava. — Cerchiamo ancora — disse. Ma come cercare? Da che parte volgersi? Si trovava nell'oscurità, davanti a un vuoto. E poi.... e perchè cercare? Poteva un uomo ragionevole perdersi in simili vanità? Era la prima volta che il suo pensiero vaneggiava a quel modo. Che gli seguiva dunque? Ridiventava fanciullo? Si vergognò. Voltò il pensiero a cose serie. Pensò a una villa, un piccolo paradiso, che egli e sua moglie avrebbero voluto comprare; ma non potevano. Se avesse avuto centomila lire! Immaginò di trovarle, per caso; di guadagnarle a una lotteria; d'ereditarle da un parente. Poi domandò a se stesso se, potendole prendere ad altri con la certezza assoluta che non lo risapesse nessuno, le avrebbe prese. Si vide aperta dinanzi una cassa forte. Lottò un poco con la sua coscienza. Rubò. Rimase male. Non era dunque un galantuomo?

E pensò: — ma che cosa son dunque questi pensieri bambineschi, pazzi, vergognosi, che non son nostri, che la nostra coscienza riprova, e che scopriamo improvvisamente in noi come malfattori rimpiattati nella nostra casa? Che cosa è dunque anche la testa d'un uomo onesto se ci possono nascere mille immaginazioni scellerate, turpi, mostruose, che ci vergogneremmo di confessare all'amico più fidato e più indulgente? — Poco dopo scrollò una spalla, e disse fra sè: — Non ci abbiamo colpa, insomma; non più colpa che nelle parole immonde e nei propositi malvagi che sentiamo qualche volta per la strada dalla bocca della gente che passa. — Gli restò un dubbio non di meno, che gli richiamò alla mente una frase letta: *L'homme est incompréhensible dès qu'on veut le connaître dans ses plus légères pensées.* — Stupì e si compiacque di questa reminiscenza. Ma dove mai aveva letto quella frase?

Cercando dove, ebbe nella mente una confusione improvvisa: poi vide intorno a sè alberi strani, liane sospese sopra il suo capo, una vegetazione intricata di foresta vergine; si sentì le braccia nude e, guardandole, se le trovò tatuate dalle spalle ai polsi, disegnate e dipinte d'ogni specie di rabeschi e di colori, in cui predominavano il rosso e il turchino. Mentre si toccava, si scosse, e s'accorse che s'era per pochi momenti assopito. La visione era stata così viva e netta ch'egli avrebbe potuto dire d'allora in poi d'aver visto coi propri occhi un selvaggio tatuato in quella maniera. E perchè no? Altre cose diceva bene d'aver viste, e anche fatte, e non era vero. Si ricordò d'una grossa bugia detta in certa occasione, che era stata scoperta, con sua

grande vergogna. E quella vergogna lo riprese così forte in quel punto ch'egli si sentì salire il sangue fino alle orecchie. O perchè mai, se tante altre volte se l'era ricordata con indifferenza? Quella gliene richiamò altre al pensiero: menzogne, atti di vanità, piccole viltà, piccole azioni malvagie: e n'ebbe un'amarezza, che gli diede una sensazione di malessere fisico, come d'un turbamento nella circolazione del sangue. Che cos'era quel sentimento? Rimorso? E che era il rimorso? Non poteva essere che timore. Timore di chi? Non degli uomini, che quei suoi atti ignoravano, o li avevan dimenticati o perdonati. D'un Giudice supremo, dunque, di Dio. Ma perchè quel timore non aveva sentito nel commetter quegli atti? Se, nel commetterli, non aveva pensato a Lui, non l'aveva offeso, come non è ribelle a una legge chi la viola ignorandola. E poi "offender Dio!„ Che significa? Non c'è colpa se non c'è intenzione. Facciamo noi mai qualche cosa per offender Dio? E d'altra parte.... egli non credeva. Ma non restò soddisfatto del suo ragionamento. In qualche modo avrebbe voluto espiare quelle colpe, lavarsene la coscienza con qualche grande atto di virtù, di eroismo. Quale? Salvare un bambino da un incendio, per esempio; buscarsi una coltellata difendendo una donna; spezzarsi una mano per arrestare un cavallo in fuga. E si guardò una mano.

Il suo sguardo e il suo pensiero si fermarono su quella grossa mano dal dorso peloso e dalla pelle avvizzita. Era proprio la stessa mano ch'egli aveva da bambino e di cui ricordava ancora la forma, così piccola e graziosa? Quanto lavoro aveva fatto dopo d'allora, quante altre mani aveva strette, quante e quanto diverse cose toccate! Osservò le vene. Pensò all'interno del suo corpo, a tutti quegli organi delicati, necessari l'uno all'altro e alla vita, vide il proprio corpo scorticato, aperto, multicolore, sanguinoso; e ne ebbe ribrezzo. Vide in quell'aspetto sua moglie, le sue figliuole. Vide così la gente per le strade e altrove, e certi atti compiuti da quei mostri, anche i più piacevoli ai sensi e i più solitamente abbelliti dall'immaginazione, gli parvero orribili, e la vita stessa una brutta e miserrima cosa. Che mistero questo formicolìo fugace di esseri piccolissimi che pensano e soffrono sopra un globo che gira nel vuoto infinito con la velocità d'una palla di cannone! S'addentrò in questo pensiero ed ebbe all'improvviso la visione immensa e lucidissima del volo simultaneo e del girar vertiginoso di mondi innumerevoli, e la certezza assoluta, luminosa che un Dio aveva tutto fatto e tutto moveva e vedeva, e con quella il sentimento profondo della necessità di rifare la propria coscienza, d'innalzare il proprio spirito, di mettersi a vivere come un santo. Pensò a come avrebbe dovuto incominciare. Domandò a sè stesso se sapeva ancora le preghiere. Disse tra sè le prime parole del *Pater noster*. In quel momento vide un foglio sul caminetto, lo prese: era la nota d'un bottegaio: 97.50. — Che ladro! — pensò. — Ma mi sentirà. — Ripose il foglio, ritornò ai pensieri di prima; ma non riuscì a riafferrarli. La visione era svanita.

Lo scosse lo schianto d'un mobile. Si voltò. Doveva essere la credenza. Un momento dopo pensò: — E se fosse uno spirito? — Una signora sua amica, pochi giorni prima, gli aveva affermato seriamente d'aver veduto il proprio padre morto attraversare a passi lenti, con gli occhi fissi su lei, la sua stanza da letto. Se egli avesse visto in quel modo il padre proprio? Guardò intorno per la stanza. Poi chiuse gli occhi, dicendo: — Quando riaprirò gli occhi, lo vedrò in quell'angolo. — Guardò, non vide nulla. Ripetè la prova: il fantasma non c'era. Ma alla terza prova, pur non vedendo nulla, ebbe un brivido. Si diede di scimunito e di vigliacco. Disse la parola di viva voce: — Vigliacco. — Fu meravigliato di sentir la propria voce. Pensò: Divento pazzo?

C'era un libro sulla tavola, lo prese, lo aperse a caso e si mise a leggere; ma pensando ad altro. Fra riga e riga, come per le fessure orizzontali di una parete, vide passare una campagna illuminata dalla luna, una piazza affollata alla luce del sole, Napoleone Primo a cavallo, il primo cadavere che aveva visto da ragazzo, d'un contadino ucciso in rissa, portato via sur una barella. Arrivato in fondo alla pagina, non si ricordò nulla di quanto aveva letto: eppure aveva letto. Ma lui proprio? O un altro lui, misterioso, che aveva fatto le sue veci? Siamo due in uno, dunque? E chi è l'altro? E io.... chi sono? Gli parve in quel momento d'essere sconosciuto a sè stesso. Guardò il numero della pagina. Sessanta. La sua età. Fu sorpreso e sgomentato d'aver tanti anni. Quanti gliene restava da vivere? Dieci? Otto? Cinque? Di che malattia sarebbe morto? Quale ne sarebbe stato il primo sintomo? Un malessere generale, forse; una grande stanchezza. Vide sè a letto, le figliuole piangenti, tutta la casa sottosopra. Ricordò lo scoppio di pianto in cui aveva dato un suo amico moribondo, vedendo entrare in camera il prete. Dove sarebbe andato appena morto? In su, si dice. Ma come? Uno spirito non va nè in su nè in giù. Sarebbe dunque rimasto lì. E allora.... avrebbe continuato a vedere intorno ogni cosa, come prima della morte? E poi.... quando sarebbe stato giudicato? E questa volta fu proprio l'altro Cavaliere, il lettore compiacente di poc'anzi, quello che gli gridò sul viso: — Finiscila! — e fattolo alzare, lo spinse a passeggiar per la stanza.

Passeggiando, guardò i mobili, le pareti, le finestre, e gli si presentò la sua casa in un nuovo aspetto: quella e le altre stanze gli parvero scatole, buchi le finestre e le porte, il quartiere intiero una gabbia sospesa per aria, e tutta la sua roba una miseria di poche assi e di pochi cenci, come festuche e fili d'erba in un nido. E quella gabbia, quel guscio appiccicato ad altri gusci, intorno ai quali ce n'erano altri a miriadi, gli dava tanti pensieri e tante cure, era come la fortezza della sua vita e la reggia del suo orgoglio! Giusto: era necessaria una riparazione in cucina, e il padrone s'era rifiutato con mal garbo di farne le spese. Un tirchio orgoglioso e villano, che gli aveva mancato di rispetto altre volte. Egli l'odiava. L'avrebbe sfidato, se fosse stato sicuro di tagliargli la faccia. E non si poteva sfogare! Si compiacque nell'immaginar d'incontrarlo su per le scale, di provocarlo, di afferrarlo per il collo e di fracassargli il capo contro il muro, dove avrebbe lasciato una impronta rossa con dei capelli....

— No! Che orrore! — disse tra sè; e un momento dopo: — Ebbene, a che serve dire: — che orrore! — Credi con questo d'aver saldato i conti con la coscienza? Non puoi mica fare con quelle due parole che il pensiero orribile non ti sia passato per la mente, che tu non sia stato per un momento assassino, poichè, se non hai commesso il delitto, sei stato capace di commetterlo, che è la stessa cosa. — E pensò a tutto quello ch'egli era stato in quel breve tempo da che era solo: un bambino, un eroe, un santo, un vigliacco, un pazzo. In verità, c'era da perdere il capo. E con questo pensiero fissando gli occhi sopra un mazzo di fiori della tappezzeria, ci vide dopo un po' i lineamenti vaghi d'una brutta faccia che gli faceva una smorfia; i quali si trasformarono nel profilo del Presidente del Consiglio, e poi in una figura oscena, che gli fece inarcare le ciglia.

Non ebbe da cercare che legame corresse fra quella figura e il motivo d'un valzer, ch'egli aveva sentito da giovane in un *Veglione delle sartine* al teatro Scribe e che gli rivenne alla mente in quel punto insieme col ricordo dell'avvocato M...., dal quale l'aveva sentito zufolare molt'anni dopo, una mattina di luglio, in un albergo di montagna (ah che triste mattina!) proprio un momento avanti che sopraggiungesse sua moglie, spaventata, a domandargli: — Dove sono le bambine? — Erano sparite. C'erano là attorno dei precipizî. Rivide la scena, riprovò l'ansia mortale; tutti a correre di qua e di là, e lui fra gli altri, senza saper dove andasse, gridando: — Gina! Maria! — preceduto dalla mamma, pallida e urlante, di cui non riconosceva più il viso nè la voce. Quella visione gli ridestò tutta la tenerezza paterna piena di memorie: la nascita, la prima infanzia, le malattie, le piccole forme scomparse, e con questi ricordi un'impazienza affannosa di rivedere e di abbracciare le due care creature, come se non le avesse più viste da un anno. Quando sarebbero mai tornate da quel maledetto teatro? Che idea gli era venuta di restar in casa e di mettersi a pensare? Ah mai più sarebbe rimasto solo a quel modo come in una carcere a sovreccitarsi il cervello e a torturarsi l'anima! E si mise a passeggiare a passi rapidi, ripetendo tra sè: — O care figliuole, cari angioli miei, quando, quando ritornerete?

— Eccoci! — gli rispose una scampanellata, ed egli corse ad aprire.

— Ah, finalmente! — esclamò, abbracciandole tutt'e due insieme con uno slancio d'affetto, di cui la mamma rimase meravigliata.

E quando fu sola con lui, gli domandò, osservandolo: — Perchè sei così agitato stasera? Che hai?

— Niente, — rispose. — Mi son messo a pensare. Un'idea tira l'altra. Le idee più strane del mondo, una fuga, una confusione di cose. A pensar da soli è come sognare. E poi si monta la testa, si hanno quasi delle allucinazioni. Non ti saprei dire. Chi ci capisce qualche cosa nel nostro cervello?

— Non hai mica bevuto? — domandò la signora.

— Bevuto! — rispose lui un po' punto. — Sai bene che non bevo mai un gocciolo fuori dei pasti.

— E allora, — ribattè la signora, — ho paura che diventi matto.

Egli fece un atto di risentimento e rispose con gravità: — E forse una pazzia l'intrattenersi coi propri pensieri?

La signora stette pensando alquanto; poi, corrugando la fronte e fissandolo, gli domandò: — Dimmi un poco: ti saresti per caso *intrattenuto* con la cameriera? — Il Cavaliere scattò; ma, ricordandosi che alla cameriera aveva pure pensato (e in che modo!) si contenne, e con un atto di rassegnazione rispose: — Ecco quello che si guadagna a meditare! Mi servirà di regola. — La signora non insistè nel sospetto; anzi mezz'ora dopo gliene domandò perdono, poichè (vedete un po'!) appunto dal ricordo vivo del suo tradimento mentale egli era stato quasi forzato a provarle che il sospetto non aveva fondamento.

Ma non ricadde mai più in quel peccato della meditazione; il quale rimase nella sua memoria come un'orgia dello spirito, fortunatamente unica, di cui un poco si vergognava.

EDMONDO DE AMICIS.

I marinai italiani e la ginnastica giapponese a bordo della Regia nave "Vesuvio„.

L'agilità, la destrezza, la resistenza muscolare dei piccoli giapponesi sono note: il loro metodo di lotta *ju-jitsu* — al quale non è forza erculea che possa resistere — è conosciuto in tutto il mondo e — come dicemmo nel nostro numero del 7 aprile di quest'anno ha tutta una letteratura internazionale a suo favore. Così pure è stata accolta dappertutto la scherma del bastone alla giapponese, *ken-jitsu*, della quale i marinai giapponesi, nel recente viaggio circumnavigatorio delle loro grandi corazzate, hanno dato bellissimi saggi davanti ai marinai inglesi e francesi, come illustrammo nel nostro numero del 4 agosto.

I marinai italiani, dal canto loro, non si sono accontentati di stare a vedere, ma hanno portato a bordo delle proprie navi le scuole ginnastiche giapponesi, e ne sono diventati provetti allievi. Questo ci scrive da *Nagasaki 26 ottobre*, un nostro gentile corrispondente, inviandoci le fotografie che riproduciamo in questo numero. Esse sono state prese da nostri bravi sott'ufficiali di marina, i quali hanno pensato bene di far vedere alla lontana madre patria come, stazionando colla regia nave *Vesuvio* nelle acque giapponesi, i soldati italiani di marina hanno saputo mettere a profitto il tempo, diventando capacissimi nel *ju-jitsu* e nel *ken-jitsu*, gareggiando vantaggiosamente con gl'istruttori giapponesi.

UOMINI E COSE DEL GIORNO

Tra le persone di cui molto si parla in questi giorni, un posto importante spetta all'ingegner Carlo Esterle direttore della Società Edison di Milano e al ragioniere Arnaldo Schoen, segretario della Lega Tramvieri di Milano. La lotta che dopo una settimana di sciopero è entrata in uno stadio acutissimo, interessa tutta l'Italia e nel **Corriere** se ne parla ampiamente. In questa rubrica destinata ad uomini e cose ci permettiamo questa volta, in via eccezionale, di presentare anche la bella tigre Yaguarrate, donata al comune di Roma dall'esploratore Dr. Evans, che presentiamo ai lettori chiusa nella sua gabbia con aria meditabonda. Forse essa sogna le native foreste del Bengala o la jungla del Punjab, e non apprezza certo le bellezze della divina Roma, delle quali diamo un saggio nella nuova sede della Sacra Famiglia a Monte Celio inaugurato il 24 corrente alla presenza del Duca Caetani di Sermoneta, del conte Cencelli e dei consiglieri comunali Emiliani e Danesi e di uno stuolo di signore eleganti. Sull'alto della spaziosa terrazza molti invitati stettero a lungo ad ammirare lo splendido panorama della Roma antica e moderna e il bell'edificio che l'architetto Andrea Guerra vi seppe costruire. Un altro bel palazzo è quello che il senatore Rosazza donò perchè servisse di sede al nuovo comune di Rosazza, istituito con regio decreto del 4 ottobre 1907. Il trasporto di tale sede diede luogo a continue lotte fra borgata e borgata, e a troncare così lungo dissidio si rese necessario di conservare bensì la sede del capoluogo a Piedicavallo con la borgata di Montecinaro, ma di promuovere tosto dal Governo una legge speciale che costituisca in comune autonomo la borgata di Rosazza. E finiamo con un palazzo... che passeggia. Non si tratta di un'americanata, ma della grande stazione del "Dam" di Anversa, occupante un'area di 700 m. q. che un nostro compatriota, l'ingegner Alberto Moriglia, è riuscito felicemente a sollevare con travi, a far scivolare su apposite rotaie e a trasportare a 85 metri di distanza sopra altre fondazioni. Il breve viaggio durò un paio di settimane e segnò un grande successo per il valoroso ingegner Moriglia di Torino, che possiede nel Belgio un importante stabilimento di costruzioni metalliche.



Fot. Edm. Bastyns

La stazione del "Dam" in Anversa trasportata su rotaie per opera dell'ingegnere italiano Alberto Moriglia.



L'ingegner Carlo Esterle
direttore della "Società Edison" di Milano.



Il municipio del nuovo comune di Rosazzano.
(Fot. Varale).



Il ragionier Arnaldo Schoen
segretario della "Lega Tramvieri" di Milano.



La tigre jagguarata donata al comune di Roma dall'esploratore dottor Evans (fot. G. Bonaventura).



La nuova sede della "Sacra Famiglia" sul Monte Celio a Roma.
(Fot. D. Paolocci).

I PREMI NOBEL.

Rudjard Kipling.

Per la prima volta nello scorso anno il premio Nobel per la letteratura fu conferito a un italiano nella persona di Giosuè Carducci, e per la prima volta quest'anno è toccato ad un inglese, al poeta e romanziere Rudjard Kipling. E la scelta non poteva essere più felice perchè certamente il poeta imperialista delle *Ballate de la Caserma*, il potente romanziere e novellatore di *Kim, di Stalky e C.*, dei due libri della *Jungla*, è uno dei più forti ed originali scrittori d'Europa e senza dubbio il maggior astro che dopo la morte di Carlo Dickens sia apparso nell'olimpo della letteratura anglo-sassone. Kipling è nato a Bombay da Giovanni Lockwood direttore della scuola d'arti di Lahore; ancora giovanissimo pubblicò le sue prime novelle di soggetto indo-europeo che poi raccolse nel bellissimo volume *Storie semplici della Collina* (Plain Tales from the Hill). Lasciò l'India nel 1889 per un lungo viaggio nella Cina, nel Giappone, nell'Oceania e nell'Africa durante il quale mandava al *Times*, al *Daily Chronicle* e alla *Pall Mall Gazette* articoli, novelle e poesie tutte ispirate alla gloria conquistatrice della madre patria e all'esaltazione della razza, che gli valsero l'appellativo di poeta imperialista e una vasta fama. Durante la guerra anglo-boera egli non cessò di tener alti gli spiriti dei suoi connazionali un po' depressi dalle prime ed insistenti sconfitte. Dopo ogni battaglia perduta, egli pubblicava un'ode che suonava come uno squillo di guerra, come un virile incitamento alla rivincita, alla conquista e all'espansione dell'impero. Cecil Rhodes ebbe nella penna di Rudjard Kipling il più valido collaboratore per realizzare il suo grande sogno.

Ma accanto a questo spirito guerriero, accanto alle strofe d'acciaio cadenzate come il ritmo di una fanfara, troviamo un Kipling fine e delicato di una sensibilità artistica che non trova che pochi riscontri nella moderna letteratura. Egli si dedicò alle più svariate forme d'arte raggiungendo quasi sempre la perfezione. Per i bambini scrisse un libro incantevole che tra breve apparirà tradotto anche in italiano *Just so Stories for little Children* (Storie puerili per bambini piccoli) che formano la delizia anche dei grandi. Nei due meravigliosi libri della *Jungla* egli descrisse la vita animale nelle grandi foreste del Bengala. Con *The Light that failed* (La luce che si spense), trattò il romanzo di psicologia con un'ammirabile finezza di sfumature e novità di forma. In *Stalky and Co.*, fece un quadro vivo e giocondo della vita nelle Università inglesi, e infine con *Kim*, che è forse il suo capolavoro, dipinse con tocchi magici i costumi religiosi dei Brahmini.

Il Kipling non ha che quarantadue anni. Una grave e lunga malattia nel 1900 frenò un poco la sua attività e in quell'occasione egli potè apprezzare la grande popolarità che il suo nome gode nella patria e fuori. Perchè, come tutti i veri grandi artisti, la sua arte parla a tutte le menti e a tutti i cuori. I suoi libri si trovano nella reggia di Windsor e nelle povere case di Whitechapel, nelle mani di donne, di uomini e di fanciulli. Il Comitato di Stoccolma che raccolse lo scorso anno il plauso unanime per il premio conferito a Carducci, non è venuto meno quest'anno alle tradizioni nobili ed eque alle quali è ispirato.

Il chimico Guglielmo Crookes.

Nessuno più del Crookes è meritevole del premio Nobel per la chimica. Egli è un chimico, un illustre chimico, ma, ancora più, è un uomo versato universalmente in tutte le scienze. Egli ora ha 75 anni, essendo nato a Londra nel 1832. La sua passione per le scienze si rivelò fino dalla sua prima età, e nel 1852, a venti anni, egli era già professore supplente nel collegio reale. Nel 1854 lo troviamo ispettore nell'ufficio metereologico dell'Osservatorio Radcliffe in Oxford, e, poco dopo, professore di chimica nel collegio scientifico di Chester. Non bastandogli l'insegnamento e le ricerche di laboratorio, nel 1859 egli fondò la *Chemical Review*, che ebbe subito larga clientela nel mondo scientifico internazionale, e nel 1867 la ampliò, diventando direttore del *Quarterly Journal of Science*. La sua carriera scientifica ufficiale fu rapida: nel 1876 era presidente della Società di chimica e nel 1877 membro del Consiglio della Società Reale.

Fino dal 1851, egli aveva fatto notevoli esperienze sopra i *solenoidi;* scoprì e studiò poi nel 1861 le proprietà del *tallium*, nel 1865 inventò un nuovo metodo per separare l'oro e l'argento dai loro metalli per mezzo del *sodium*, e nel 1872 inventò il *radiometro* da lui poi perfezionato e trasformato nell'*oteoscopo*.

I risultati di tutte queste preziose ricerche egli comunicò nel 1873 alla Società Reale, in un celebre lavoro intitolato: *Experiments on repulsion resulting from radiation*, che fu premiato con la grande medaglia. Crookes si dedicò poi allo studio dei fenomeni medianici, e la sua memoria del 1874, *Researches en the phenomena of spiritualism*, ebbe larghissima diffusione ed egli apparve non solo profondo nelle scienze positive ma geniale in filosofia.

Nel suo più importante lavoro, la *Fisica molecolare*, pubblicato nel 1878 nelle *Philosophical Transactions*, egli sostiene che esiste un quarto stato della materia, lo stato extra-gasoso, in cui la materia è radiante. Nel 1887, pubblicò un altro ardito lavoro sulla genesi degli elementi e la natura dei corpi semplici: ma le sue affermazioni in questo campo escono dal dominio positivo della scienza e si allargano in quello delle astratte speculazioni. Oltre codeste opere principali egli ne pubblicò molte altre pregevoli, come: *I metodi scelti d'analisi chimica* (1870) e un *Manuale di tecnologia:* inoltre gran copia di studi sulle applicazioni della chimica alla tintura, alla stampa dei tessuti, alla fabbricazione degli zuccheri, ecc., e numerose traduzioni d'importanti opere tedesche e francesi.



L'INAUGURAZIONE DELLA TERZA DUMA, E IL SUO PRESIDENTE M. KOMJAKOFF (fot. Brocherel).

L'inaugurazione della Terza Duma Russa.

Di questa Terza Duma Russa, nella quale il governo di Stolypin ha saputo far venire una grande maggioranza czarista, l'ILLUSTRAZIONE ha già detto nel *Corriere* del 10 novembre. L'inaugurazione solenne — illustrata in questo numero — avvenne il 14 novembre, in mezzo alla quasi indifferenza del pubblico di Pietroburgo. Vi fu la rituale cerimonia religiosa celebrata, nel palazzo della Tauride, nella sala Katerina, dall'alto clero della capitale, e vi erano presenti quasi tutti i deputati, in mezzo ai quali cercavansi invano i costumi contadineschi ed i gruppi dei *gueux*, dei *sans-culottes* delle due Dume precedenti. L'assembramento parlamentare offriva un insieme di *fracs, redingotes*, uniformi, in mezzo alle quali non figuravano più le *bluses* turchine dei deputati operai, nè le giacche rosse dei rappresentanti rivoluzionari. Fu notevole l'atteggiamento devoto della nuova assemblea, che si associò con grande espressione di fede a tutte le preci religiose e fece ripetere quattro volte l'inno imperiale, vivamente acclamandolo. Primo atto politico della nuova Duma fu l'elezione del presidente, carica alla quale fu scelto con 371 voti contro 9 l'ottobrista Komjakoff — del quale diamo il ritratto. Egli fu sempre uomo di principii liberali; anzi, anni addietro, per rimanere fedele ai principii, si dimise da uffici governativi: egli è un ricco possidente, tipo vero del borghese russo liberale ed insieme czarista; posa all'inglese col suo mento rasato; è un poco delicato di salute; ed è scrupolosamente costituzionale-monarchico. Fu ricevuto il 15 novembre dallo Czar, dopo di che iniziò i lavori regolari della nuova Duma, la quale il 18 elesse vice-presidenti Wolkoski, del partito dei veri russi, e Meyendorff, ottobrista. La Duma sinora si è mostrata quasi più czarista dello Czar; e mentre scriviamo essa si sta accalorando sul chiamare o no "autocrata" lo Czar nell'indirizzo in risposta al messaggio imperiale, che nella seduta inaugurale fu letta dal segretario di Stato Golubef.





LA CACCIA DEL CINGHIALE NELLA CA





GNA ROMANA (da fot. di E. A[illegible]stin[illegible]i) [v. a pag. 529].

"Dopo il perdono„ al teatro Réjane a Parigi

LETTERA PARIGINA DI
MARIO MORASSO


Matilde Serao.

Parigi, 20 novembre.

A Parigi, tutti lo sanno, quando si tratta di rappresentazioni teatrali, non è il caso di usar mai con significato preciso le parole successo e insuccesso. Non è che il tempo che si incarica di definire esattamente l'esito di una commedia, di un dramma. Nè alla prima, nè alle prime rappresentazioni il pubblico dà mai questo giudizio. Presso di noi gli spettatori giudicano alla prima rappresentazione inappellabilmente la nuova produzione, e il giudizio è reciso, il cronista se vuole essere sincero può dire nettamente se la commedia è caduta o ha trionfato; i fischi e gli applausi ne sono l'indice sicura.

Qui no. Qui si applaude sempre in tutti i teatri, in tutti i *music-halls*, qualunque sia la cosa che appare sulla scena. E una convenzione come un'altra, una convenzione che risponde perfettamente al carattere di questa gente parigina che vive solo di esteriorità, di superficialità, e che quando ha pensato alla insegna, alla etichetta, ha pensato a tutto.

Naturalmente vi è differenza tra applausi e applausi, tra quelli consuetudinari che accompagnano per tre, per dieci giorni una produzione finchè sparisce dal cartellone, e quelli invece straordinari che ne assicurano la replica per centinaia di volte. Non è facile tuttavia distinguere gli uni dagli altri, nè io mi sento la voglia, a proposito della prima recita di *Dopo il perdono*, di accingermi ad una alchimia dell'applauso.

Premetto queste considerazioni per giustificarmi se manco al primo dovere di un buon critico italiano, quello di dichiarare subito se il nuovo lavoro è un capo d'opera o un'infamia, se ha fatto fiasco o se ha mandato il pubblico in delirio.

I lettori italiani non amano le vie di mezzo. Qui invece, solamente tra quindici giorni, tra un mese, si potrà vedere verso quale direzione inclina il dramma, se in su o in giù.

Per ora io mi limito a riferire obbiettivamente l'aspetto della sala del teatro Réjane, che era elegantissimo. L'attrice è fra le predilette del mondo signorile. Il contegno del pubblico fu corretto ed attento se non caloroso, e l'atteggiamento della critica non eccessivamente favorevole. Detto questo veniamo al dramma.

È noto che Matilde Serao ha pubblicato nella *Revue de Paris*, in francese, e poi nell'*Antologia* in italiano un romanzo a forti tratti sentimentali, intitolato *Dopo il perdono*. Il romanzo impressionò specialmente Pierre Decourcelle, il conosciuto autore di *Deux gosses*, di *Gigolette* e della *Mome aux beaux yeux*, che domandò alla Serao il permesso di ricavare un dramma dal suo libro. La scrittrice italiana acconsentì, il dramma fu compiuto e letto all'attrice Réjane, cui piacque molto, e che trovandosi a corto di novità, decise di metterlo in scena immediatamente.

La Réjane, non a torto, vi aveva visto una bella parte, una parte travagliata da passioni profonde e contenute e soffuse di amarezze e di tristezze, ma che non è forse quella che a lei propriamente si addice. E con grande fervore iniziò e continuò le prove e provvide un attraente allestimento scenico, che se difetta talvolta di sapore italiano, se talvolta come nella scena veneziana è un po' di maniera e di chincaglieria, non cessa di essere grazioso. All'ultimo atto navighiamo anche per lo scenario in pieno romanticismo, quello di vecchia data, che piace ai Parigini. E la celebre situazione degli *Amanti*, che commosse tanto i cuori teneri! L'autunno, il tramonto, il lago questa volta è quello di Lucerna. Decisamente è il quarto d'ora dei laghi a teatro!

Il dramma del Decourcelle non altera nelle sue linee generali la trama del romanzo della Serao.

È un romanzo a tesi, e sebbene le avventure narrate in un romanzo, come del resto quelle che accadono realmente nella vita, non significhino proprio niente e non tendano proprio a niente, tuttavia la tesi della Serao è giusta. Posso dissentire da lei per ciò che riguarda l'eccessiva importanza che la scrittrice nostra attribuisce ai movimenti e alle sofferenze intimamente e individualmente sentimentali di cui l'efficacia non è il più delle volte che un volontario artifizio della gente senza fastidî; ma sono pienamente d'accordo con lei per quanto riguarda invece l'importanza inviolabile delle norme, delle regole, delle formule, delle barriere sociali e morali, siano pure le più convenzionali. Matilde Serao mostra che non si possono infrangere impunemente ed ha ragione. Questi confini invisibili, questi ostacoli, questi divieti, questi termini stabiliti dalla storia, dal costume, dalla civiltà, dalla legge, anche irragionevolmente, costituiscono non pertanto un ordine, una disciplina, che per quanto arbitraria è infinitamente preferibile e infinitamente più vantaggiosa di qualunque anarchia, costituiscono una specie di diga che non si lascia superare se non dai più adatti, dai migliori; gli altri che vogliono andare a loro capriccio e cercano di spingersi avanti lo stesso, girando la difficoltà fanno come quei cattivi scolari che passano l'esame copiando il còmpito di un compagno. Incontreranno un intoppo di poi e più avanzeranno e più si troveranno a disagio.


Fot. Bojer. L'attrice Réjane.


Fot. Bojer. Pierre Decourcelle.

È precisamente quello che accade a tutti i principali personaggi di *Dopo il perdono*. Più si inoltrano nel loro destino più questo peggiora, quando tentano di tornare indietro non possono più. Elena Guasco, la protagonista, ha abbandonato il marito Andrea per convivere con l'amante Marco Fiore.

Ecco la prima legge violata duplicemente!

A sua volta Marco Fiore lascia la fidanzata Vittoria per la donna amata. Altro patto infranto.

I due amanti dopo tre anni di amore, stanchi omai, si lasciano: Elena torna col marito che perdona, Marco con la fidanzata: sperando di riprendere così ciascuno la propria esistenza normale, in armonia con doveri e costumi.

Ma ciò non è più possibile. Il marito che ha perdonato, mentre non doveva, è geloso e vorrebbe essere rimeritato con un amore quale era concesso all'amante. Elena non è capace di un simile sforzo, non può amare così l'uomo, che riprendendola è decaduto davanti ai suoi occhi e al suo cuore. Il marito si infuria, la maledice, la caccia.

Altrettanto è toccato a Marco Fiore che ha dovuto abbandonare Vittoria divenuta sua moglie, una moglie che voleva essere amata sul serio.

I due disperati, Elena e Marco, si incontrano nuovamente a Lucerna fra il decoro uso grand'hôtel dei laghi e dei ghiacciai, e dove hanno pensato bene di portare a spasso la loro vedovanza malinconica. Si incontrano, si riuniscono, rivivranno insieme senza amore, senza calore, poichè omai non possono più fare altrimenti. Sono legati l'uno all'altro. Non hanno più libera scelta. La loro unione, ottenuta, carpendo una libertà illecita, diventa una necessità inevitabile e penosa. Ecco il loro castigo.

L'avventura è semplice e il prodotto di un'unica fatalità; l'attività, la volontà umana non vi hanno che una parte passiva. È una avventura in cui non si agisce. E se per il romanzo, che è racconto e descrizione, questa mancanza non conta, per il dramma che è azione, questa deficienza è decisiva.

Tolta l'azione, tolto l'interesse.

Di chi è la colpa? I colleghi francesi la riversano su Decourcelle. Unanimi nell'apprezzare favorevolmente il romanzo della Serao, i critici parigini sono concordi nell'affermare che esso non poteva porgere argomento ad una azione drammatica e che si sbagliò di grosso il Decourcelle nel credere il contrario. Taluni se la prendono ancora più direttamente con lui dicendolo inabile e anche peggio. Naturalmente tutti gli

"DOPO IL PERDONO„ DI MATILDE SERAO E PIERO DECOURCELLE AL TEATRO REJANE A PARIGI.



Una scena dell'Atto I (fot. Bojer).

elogi si riversano su la Réjane, sulla squisita parisienne, sulle sue deliziose toilettes, ecc. Queste stesse lodi a me sembra che mostrino invece dove si deve trovare l'equivoco. Non si tratta di insufficienza o di inabilità, ma semplicemente di una inconciliabile disarmonia dei temperamenti chiamati a collaborare a un'opera comune. Anzitutto il racconto della Serao, a parte se sia più o meno adatto a una riduzione drammatica, non conveniva per la sua stessa natura alle attitudini del Decourcelle. Un altro, più intonato al genere del romanzo, avrebbe saputo trovare una più interessante struttura drammatica. Tanto vero che all'ultimo momento il dramma costruito in 5 atti, venne ridotto a 4, tagliando un atto completo.

In secondo luogo il dramma, così come sta, non si addice alle qualità della Réjane; anche l'attrice, come già il riduttore, vi è fuori posto, fuori dei suoi mezzi e dei suoi istinti naturali.

Il risultato non poteva essere che questo. La collaborazione è stata una sottrazione invece di una somma. Il dramma ha diminuito il romanzo, la recitazione ha diminuito il dramma.

Queste però sono chiacchiere; fra un mese il cartellone dirà chi ha avuto ragione.

MARIO MORASSO.

ACCANTO ALLA VITA

La scuola dei ladri e la nuova letteratura rocambolesca. La moglie di Vincenzo Morello e la fidanzata di Giannino Antona-Traversi. Il fumo di Pittsburgh e la vanità. Boni e l'automobile. Le strade e la storia dell'arte.

Firenze, 23 novembre, sabato. — Il giornalismo, secondo qualcuno, è l'avversario della letteratura. Mi sembra invece che ne sia il domestico fedelissimo e umilissimo: e non me ne lamento, perchè qualche volta i domestici fedeli finiscono ad assomigliare ai padroni, e ciò pel giornalismo sarà un bene.

Ad esempio, in queste settimane tutt'i giornalisti di Francia si sforzano a provare che la nuova letteratura “all'inglese„ cioè i romanzi d'avventure ladresche, di poliziotti astuti e pazienti come lo Sherlock Holmes di Conan Doyle, di ladri eroici e proteiformi come l'Arsène Lupin di Maurice Leblanc, di camorristi come il Valentino di Ferdinando Russo, sono una vera e pratica scuola di ladri. E poichè a tutti gli uomini onesti fa piacere di imparare ad essere ladri, certo per mostrare a sè stessi la forza della propria onestà che sa resistere alla tentazione, quei romanzi didascalici e fantasiosi si vendono come il pane. Ora mi pare che il giornalismo, per far la corte alla letteratura, dica in questo modo una bugia di più e anche danneggi la propria fama elevando a dignità di maestro un rivale che da sè non avrebbe saputo ormai metter fuori la testa dalla tomba.

Infatti la vera scuola dei ladri e in genere d'ogni buon delinquente è il giornale, non il romanzo. Ed è il giornale per la semplice e ottima ragione che il giornale è lo specchio della vita, uno specchio ogni giorno più preciso e più limpido; e solo leggendo la cronaca quotidiana, Rocambole o Arsène Lupin o Valentino potrebbero trovare il modo e l'occasione di trarre milioni dalle tasche altrui, presto e bene. A che altro serve, ad esempio, la cronaca e il listino della Borsa? Nel romanzo essi non troverebbero che una complicazione inutile e pericolosa, un groviglio di nodi preparati per soffocar dei lettori lontani e ignoti, non degli uomini vicini in carne e ossa. Il romanzo può al più entusiasmarli non istruirli, accendere le ambizioni fino all'inverosimile, non mostrar loro le possibilità e le probabilità del verosimile. L'esperienza e la cronaca di un buon giornale sono per un ladro perspicace i veri cibi nutrienti; il romanzo è il bicchierino di liquore, e i grandi ladri sono astemii.

La prima spinta a far questa lode strampalata della letteratura è venuta ai giornalisti da quel Thomas, bottajo, ostetrico, antiquario e ladro, perchè gli furono ritrovati in casa la collezione intera delle avventure di Rocambole inventate da Ponson du Terrail e l'ultimo libro del Leblanc. L'ultima spinta è venuta jeri con l'assalto dato tra Étampes e Parigi da tre viaggiatori di prima classe al furgone postale d'un treno diretto a imitazione, pare, del quarto capitolo d'*Arsène Lupin gentleman-cambrioleur.*

Ebbene bisogna reagire contro questo pregiudizio. Quei tre viaggiatori rapaci potevano da tre o quattro anni imparare tutt'i particolari e tutt'i rischi del loro colpo di mano leggendo le brevi e sicure notizie degli assalitori rivoluzionarii dei treni russi date da ogni giornale francese con esattezza e puntualità d'alleato. Ed è da quelle cronache russe e da più antiche cronache americane che il signor Leblanc ha visibilmente tratto il capitolo del furto in treno. Se adesso v'è somiglianza tra la favola e la realtà, ciò deriva dal fatto che tutte e due derivano da un'altra realtà antecedente.

Perchè questa risorta mania dei romanzi rocamboleschi è proprio innocente ed ingenua, e ogni pagina loro farebbe sorridere di pietà il ladro esperto che perdesse il suo tempo prezioso a leggerli. Questi romanzi sono rispetto alla verità quel che sono rispetto alle estrazioni del sabato i numeri del lotto venduti il venerdì da un cabalista. Se il cabalista è sicuro che giocandoli vince cinquanta o centomila lire, perchè si contenta di venderli a voi per cinquanta centesimi? Se il signor Leblanc è sicuro che nel modo descritto da lui si può commettere un magnifico furto impunemente, perchè perde tempo a scrivere il romanzo? — Perchè è un uomo onesto, — mi direte voi. Ma quelle sue favolette sono tanto insulse, che conosco solo a Parigi cento scrittori i quali potrebbero scriverne di simili e di migliori: ora fra cento scrittori si possono facilmente trovare dieci o dodici romanzieri ai quali proporre senza offesa la suddetta domanda.

Fare il *gentleman-cambrioleur* è più difficile che scrivere certi romanzi: questo è il punto.

■

25 novembre, lunedì. — Ieri Vincenzo Morello e Giannino Antona-Traversi si sono scoperti l'uno una moglie, l'altro una fidanzata. Erano due ammiratrici abbagliate dalla fama dei due scrittori. A quest'ora sono tutte e due in manicomio.

E bisogna esserne contenti non solo per la salute di quelle due povere signore e per la pace di Vincenzo Morello e di Giannino Antona-Traversi, ma sopratutto pel buon nome della letteratura italiana.

Gran disgrazia, mia cara, aver i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione....

Vi ricordate l'*Amor pacifico* del Giusti? Ha sessant'anni suonati, ma Veneranda rappresenta ancora benissimo lo stato d'animo della maggior parte delle lettrici italiane, e non nego che dopo tanto indigestioni di verismo anche il poeta italiano non sia un poco Taddeo. Chi legge i bellissimi versi dei poeti contemporanei, sa che nessun poeta fa più all'amore. Il più giovane di essi, Giosuè Borsi, parla del cuore serenamente così:

V'è un mirabile viscere possente
Difeso dal torace a sommo il petto,
Un muscolo vitale e benedetto....

E ha ragione. Provate a sostituire nei dolci carmi del Prati o dell'Aleardi le parole muscolo o viscere alla parola cuore, e l'impressione finale vi renderà saggi per tutta la vita. Le nostre lettrici, a vent'anni, hanno fatto questa sostituzione da un pezzo.

Il giorno in cui morì Garibaldi e tutt'il popolo escì nelle vie e le campane suonarono a stormo, a Livorno due vecchi ebrei s'affacciarono tranquilli fuori delle loro botteguccie vicine, tesero l'orecchio ai clamori lontani e si dissero, senza sciupar parole, la loro impressione: — È morto Garibaldi. — È morto Garibaldi? Quanto ha lasciato?

Se oggi muore un poeta, le donne italiane si fanno in coro questa domanda. E poichè la risposta non è per lo più molto soddisfacente, le donne italiane oggi si occupano poco dei poeti, dei letterati, degli artisti.

La moglie platonica di Vincenzo Morello e la fidanzata fantastica di Giannino Antona-Traversi hanno per un giorno minacciato di turbare questa pace, di ricondurci indietro ai peggiori dì della barbarie romantica. Ma a quest'ora l'una e l'altra sono state poste sotto chiave e sotto doccia. E il contagio sentimentale ormai è impossibile. E la letteratura italiana e Veneranda e Taddeo sono salvi....

Del resto, la “moglie„ del Morello è un'inglese e la “fidanzata„ del Traversi è, credo, d'origine spagnola. Oltre la letteratura, anche la razza è salva.

■

26 novembre, martedì. — Gli americani sono dei grandi fanciulli. E gl'inglesi che li hanno veduti nascere, lo sanno.

Il signor Spalding, appunto un inglese, se ne andò con quest'idea un mese fa negli Stati Uniti al confluente del fiume Allegheny e del fiume Monongahela là dove centotrenta o centoquarant'anni fa fu fondata Pittsburgh, una città oggi tanto affumicata dalle officine infinite, che per tutta l'America la si chiama col nomignolo d'*inferno scoperchiato, — hell with the lid off,* — e che gli uomini, uscendo da casa, son costretti a portarsi in tasca un colletto o due di ricambio, tanto presto la biancheria in quell'inferno diventa color di carbone. Sotto quell'eterno fumo le donne sognano l'azzurro con maggior fervore che nelle più limpide città lungo l'oceano, — l'azzurro del cielo nostro e magari l'azzurro del nostro più nobile sangue.

Una signora a Pittsburgh, saputo che ero italiano, mi chiese una volta se ero conte, e alla mia risposta negativa, soggiunse: — Quanti sono gl'italiani che non sono conti? — Era una signora di spirito e si burlava di me; ma il suo epigramma riassumeva le illusioni delle sue concittadine che avevano meno spirito di lei.

Dunque il signor Reginald Spalding, insediatosi in uno dei migliori alberghi di Pittsburgh, lanciò un mese fa a trecento dame affumicate sulle due rive del Monongahela e dell'Allegheny, una lettera in cui proponeva loro, mediante un compenso da pattuirsi, di farle penetrare nella più aristocratica società londinese e anche di presentarle a Corte. Le trecento dame risposero tutte, perchè il signor Spalding era psicologo; e alcune, senza aspettar le trattative, gli offrirono subito somme enormi. Una sola ebbe l'alta ingenuità di narrar tutto al proprio marito, il quale corse all'albergo, minacciò di rompere la testa all'improvvisato cerimoniere e lo denunciò per truffa: terza ingenuità che non gli sarà mai perdonata dalle altre duecentonovantanove signore le cui lettere sono state sequestrate dalla polizia nella stanza dello Spalding e saranno per costui lo scudo più sicuro per difenderlo da ogni processo. Le altre città americane ne approfittano per ridere ancóra una volta di Pittsburgh.

E hanno ragione; ma non della vanità delle pittsburghesi dovrebbero ridere, sibbene della loro ignoranza dei nostri usi europei. Io poco so del modo con cui un'americana, pronta a spendere sopra una semplice lettera tanto denaro per essere ricevuta dalla nobiltà inglese, possa di fatto esservi ricevuta senza le presentazioni del signor Spalding. So che in Italia, da Roma a Palermo, da Firenze a Napoli, i salotti più chiusi e più timorati sono aperti a due battenti a qualunque signora che assicuri d'esser nata di là dall'oceano e sia molto scollata e rida forte e parli col naso e si sieda sui braccioli delle poltrone e chieda prima dell'antipasto un *cocktail.* Se si presenta un francese o un tedesco, un austriaco o un russo anche illustre, forse prima d'ammetterlo se ne chiederanno per telefono notizie al console o all'ambasciatore. Ma se voi dite: — Stasera le porto un'americana di cui non ricordo più il nome, — nessuna signora italiana avrà un attimo di titubanza.

Effetto del danaro, vero o supposto? Il fatto si è che basterebbe interrogare non un ambasciatore, ma un albergatore per sapere che i tre quarti degli americani che vengono in Italia, ci vengono non per divertirsi, ma per fare economia.

■

27 novembre, mercoledì. — Giacomo Boni è andato in automobile in Francia ed è furioso contro le strade d'Italia. Pochi chilometri in Liguria e in Piemonte gli hanno “tagliato sconciamente le gomme„ che senza danno avevano percorso quasi tremila chilometri di là dal confine. E Giacomo Boni, che è un uomo d'azione, scrive sulla *Tribuna* una lettera aperta all'onorevole Bertolini, nuovo ministro dei lavori pubblici, perchè salvi le strade d'Italia o meglio le gomme delle automobili che corrono per le strade d'Italia. Mi dispiace per Michelin, Dunlop e Pirelli; ma l'onorevole Bertolini forse darà ascolto a Giacomo Boni non solo perchè egli, a differenza di molti suoi predecessori, sa chi è Boni, ma anche perchè egli stesso va in automobile: e l'esperienza è l'ottima scienza. Se il ministro dell'istruzione fosse sempre scelto fra chi ha l'abitudine d'istruirsi, e il ministro degli esteri fra chi almeno nel viaggio di nozze è stato all'estero, il governo italiano forse comincerebbe a esser degno dell'Italia: per ora, lo sapete, le scelte sono quasi sempre fatte col criterio inverso.

Dieci giorni fa, ero nel treno che conduceva a Roma e al ministero dei lavori pubblici l'onorevole Bertolini appena nominato. Arrivammo con un'ora e tre quarti di ritardo. Ne fui felice. — È un'esperienza che gli gioverà, — dicevo fra me ogni volta che quel direttissimo si fermava a respirare in piena campagna, esausto, e i ferrovieri si sedevano arcadicamente sulle ripe erbose di qua e di là dai binarii, sfogliando una margherita....

Per tornare alle strade non ferrate bisogna dir subito che Boni ha ragione ma, essendo la verità un'idea relativa, ha ragione solo in certe stagioni e in certi paesi. Ad esempio, in settembre ho percorso in automobile tutte le strade d'Abruzzo: una meraviglia; lisce come bigliardi, larghe come piazze, dalle svolte agevoli come in un ippodromo. Eppure in dodici giorni non v'ho incontrato nemmeno un'altra automobile. Erano tutte andate a lacerarsi le gomme sulle vie del Piemonte, dietro quella di Boni?

A correre un paese in automobile si possono giudicare le amministrazioni delle varie provincie d'Italia meglio che dai gabinetti delle varie prefetture: ve n'ha di ottime, di mediocri, di pessime. Il governo dovrebbe stabilire l'unità: una impresa difficile alla quale i migliori uomini d'Italia, da Dante Alighieri all'onorevole Nasi, attendono da qualche secolo con scarsi risultati pratici. Confidando che anche l'onorevole Bertolini vi

si proverà, intanto ci si può consolare, *more italico*, parlando del passato invece che del presente.

Non ho mai, per conto mio, capito perchè a capo delle storie dell'arte italiana non si usi pubblicare una carta delle "strade di grande comunicazione", come si dice in gergo di T. C. I., esistenti nei secoli dei quali tratta quella data storia. Dato l'odio dei nostri scrittori d'arte per ogni studio che non sia d'attribuzione, per ogni considerazione sociale, economica, morale, psicologica, data la stolida e tenace separazione che da noi ancora si continua a fare fra la storia dell'arte e la storia degli artisti, fra la storia dell'arte e la storia della civiltà, soltanto quella cartina a capo del libro istruirebbe i lettori meglio d'ogni sproloquio sulla vita di quel dato secolo. Cioè, solo a guardarla noi ignoranti potremmo capire perchè quel castello magnifico sia stato nel dugento eretto proprio su quel monte adesso abbandonato e distante tante ore dalla strada corriera, perchè quel pittore celebre sia andato fuor dalla sua regione a dipingere una cappella proprio in quel villaggio misero e lontano, perchè il nome di quell'architetto famoso sia unito alla fabbrica d'una chiesa o d'un palazzo ora tanto separati dal commercio degli uomini.

Quattr'anni fa ero andato con Anatole France a Montefalco, tra Foligno e Todi, ad ammirare gli affreschi di Benozzo Gozzoli nella chiesa di San Francesco, ed egli si domandava come mai Benozzo fosse andato lassù in quel borgo minuscolo a dipingere quella grande meraviglia. V'era andato perchè Montefalco era allora sulla strada maestra tra Perugia e Orvieto, dove il Gozzoli aiutava l'Angelico negli affreschi della Cattedrale. Ma chi ci pensa più? Ora per andar da Perugia a Orvieto si passa nientemeno che per Terontola e per Chiusi. Anatole France conchiuse:

— Dei grandi artisti tutto s'ha da studiare, anche i piedi.

Dove si vede che dalle gomme dell'automobile di Giacomo Boni si può arrivare con poca fatica ai piedi di Benozzo Gozzoli, restando fermi sulla *Pierre Blanche*.

Il conte Ottavio.



Fot. De Marchi (a.lo.

Il maestro Armando Seppilli, *autore della "Nave rossa"*.



Fot. H. Manuel

L'attrice Mariette Lelières *del teatro delle "Nouveautees" di Parigi che ha dato un corso di recite al teatro Filodrammatici di Milano.*

RIVISTA TEATRALE.

La nave rossa, parole di A. Beltramelli e Luigi Orsini, musica di Armando Seppilli.

La nave rossa è la prima delle novelle che formano quel volume di quadri di vita popolare romagnola che Antonio Beltramelli, giovanissimo, pubblicò col titolo simbolico di *Anna Perenna*. È una storia rude, di amori primitivi, di violenze selvaggie. Uriana, fanciulla bella, sensuale, impulsiva, s'innamora follemente di Ardì, il pescatore già presso alla vecchiaja, ma forte, imperioso, ardito, come lo vuole il suo nome. Uriana lo attira fra le sue braccia ed ella diventa la sua donna. Il vecchio marito perde poi per lei il fascino primitivo, la fiorente giovinezza si stanca di lui dal momento che non è più per lei un dominatore ma uno schiavo: e durante l'assenza di Ardì, si offre al figliastro, a Remuèl, che non sa resistere alla provocante bellezza della matrigna. Un Jago, il Losco, insinua il sospetto nel marito, che coglie i colpevoli in fallo e selvaggiamente si vendica: trascina Uriana, nella sua nave dalle rosse vele; e legatala all'albero, dà fuoco alla nave, che il vento sospinge al largo.

Il Beltramelli ha dato forma teatrale alla novella, e un altro scrittore romagnolo, Luigi Orsini, ha trovato per i dialoghi una forma poetica elegante, e disseminò i quadri di canti e di scene popolari, spargendo sprazzi di sole in mezzo alle scene cupe del dramma. Così i due autori offersero al musicista un libretto che ha il pregio, insolito nei libretti, di una bella e simpatica opera d'arte, non ostante qualche menda, se considerato puramente come opera teatrale.

Le rudi pagine di vita sono diventate pagine di poesia, in ogni verso è chiuso lo spunto di un canto, da ogni pensiero d'amore o di dolore erompe spontanea una melodia. Questo ha compreso Armando Seppilli, che ha imparato le esigenze della scena, dirigendo per più di vent'anni le orchestre di importanti teatri, e rivelandosi fine compositore in piccole romanze da camera. Armando Seppilli, più che la tragica linea del dramma, ha cercato nelle scene dei due giovani scrittori romagnoli quei canti e quelle melodie, che portate alle labbra dei suoi personaggi, scesero come una carezza alle orecchie del pubblico affollato del Lirico, il quale decretò al nuovo spartito un successo trionfale.

Si canta molto, si canta troppo, susurra timidamente la critica arcigna.... che domanda un contorno più vivo alle figure sceniche, e un più profondo commento delle passioni, dei sentimenti...; ma critica e pubblico non vanno sempre di accordo. Il pubblico domanda il godimento del fuggevole istante, e l'opera del Seppilli lo soddisfa.

L'opera s'apre con un canto popolare, dalla melodia larga, che si appoggia sulla proposta del tenore, una strofa di leggenda....

In mezzo al mare c'è una buca d'acqua,
dentro la buca navigano i pesci...
E intanto a riva l'onda si risciacqua
e tu, bel maggio, risa e canti mesci....

e si intensifica e acquista calore e colore quando alla voce del tenore si unisce al coro.

Alla fine del pezzo scoppiano i primi applausi. La buona impressione si mantiene alla graziosa scenetta, che segue, un cicaleccio di donne, attorno a Ressa, che narra dell'amore di Uriana per Ardì...; e l'interesse del pubblico ascende alla canzone di Uriana, la canzone del pescatore che pesca una sirena — due belle strofe di poesia, dalla chiusa soavissima....

Egli gettò la rete:
e una fra tante romorose e liete,
che specchiava ne li occhi le comete
lo volle amare;
si buttò ne la rete,
e l'uom pescò le sue bellezze rare.

La musica ridà tutta la soàve e primitiva poesia delle parole, e l'applauso scoppia entusiastico; il pubblico domanda la replica del pezzo, ma il Seppilli, che dirige l'orchestra, non arresta la sua bacchetta e si va avanti a vele gonfie verso la scena drammatica, la scena d'amore, la scena passionale fra Uriana e Ardì che chiude l'atto. Non è la migliore, cioè la situazione drammatica non ha dalla musica quel contorno e quelle asprezze che esigerebbe il momento e l'urto dei sentimenti, e il calore della passione di Uriana; ma al pubblico piace per la bella ascensione lirica, e nuovi applausi scoppiano, e calata la tela, chiama cantanti e maestro al proscenio.

Il secondo atto è giudicato il migliore, particolarmente nella sua prima parte, per virtù di una scena d'ambiente popolare, il *ballo del fiore*, che poco si cementa col resto dell'azione. Non è un episodio nè logico, nè necessario; ma che importa? è piacevole. Il vecchio Ardì sta per partire per un lungo viaggio sulla sua *Rossa*. Non vuol lagrime alla sua partenza; si balli e si canti in casa sua, e il ricordo della festa lo accompagni, come lieto augurio, sul vasto mare.... Ed ecco le coppie si dispongono per la contraddanza, l'amorosa tenzone si rinnova lieta e maliziosa, e la bella e la calda melodia degli italici canti popolari si espande deliziosa affascinante. Anche di questa scena si vuole il *bis*, e stavolta il maestro lo accorda....

Partito Ardì, partiti gli ospiti, Uriana, e Remuèl, il figliastro si trovano soli.... È la scena capitale; è il duetto d'amore caldo di passione giovanile; è la scena della tentazione, in cui Uriana è davvero la sirena ammaliatrice della leggenda. Ella conosce l'ardore che lo consuma, e piega la sua fronte sulle sue mani, e scioglie le sue chiome.... E il calore delle parole a questo punto culminante ha un commento efficacissimo in un'ampia frase melodica suggestiva, che il pubblico sottolinea con un applauso.... ma l'azione incalza, i due confondono i loro palpiti in un abbraccio; e su dall'orchestra il commento ha languori di un'ingenuità quasi infantile quando le loro bocche vicine balbettano,

e in una stretta ci addormenteremo.
la ninna nanna la dirà la luna....

L'innocenza delle parole, e la malìa di una musica sospirosa, in cui pare la natura raccolga tutte le sue voci più blande e carezzevoli, avvolge come in una magica rete d'incantesimo, il gran peccato d'amore....

Il terzo atto interessa meno, pure brilla per qualche bella pagina, come l'appassionata romanza di Uriana e l'intermezzo sinfonico. La drammatica chiusa non ha sufficiente grandiosità, pure essa non raffredda il buon successo, consacrato alla fine da nuovi ed entusiastici applausi e da numerose chiamate al Seppilli.

Così una nuova opera, che per molti punti ricorda le migliori della così detta giovane scuola italiana — che fa capo a Mascagni e a Puccini — entra trionfalmente nel repertorio. Non è un nuovo verbo che annuncia, ma è un nuovo musicista teatrale che rivela, uno che sa secondare i gusti del pubblico, senza scendere ad effetti volgari. Ha la melodia facile e suggestiva, e un grande equilibrio regna fra canto e orchestra....

In questa sua prima interpretazione *La nave rossa* ha interpreti discreti, ma non tali da dare il rilievo drammatico che dovrebbero avere i personaggi. La signora Karola ha dato la sua bella voce alle melodie di Uriana, ma non ha interpretato, nemmeno nella truccatura scenica, la selvaggia e primitiva fierezza della bella sirena; così nel baritono Rapisardi, dalla bella e robusta voce, non ho scorto la sana vigoria del pescatore Ardì e nel tenore De Tura l'ingenua semplicità del giovane Remuèl. Meglio hanno compreso le loro parti il Gennari (Losco), il Rambaldelli (Vinzador) e particolarmente la signora Muggia, che ha dato un vivo sapore di arguzia popolare alla piccola figura di Mareja.

Leporello.

Nel cantiere della "Nave,,.

Un maestro che muta nome. La parte musicale della tragedia. Gl'interpreti e le masse. Una lettura del D'Annunzio. Gli scenari.

L'altro giorno, alla villa della Capponcina, convennero invitati dal poeta della "Nave„ Ferruccio Garavaglia, Ugo Falena e il maestro Ildebrando da Parma. Per chi non lo sapesse, sarà bene avvertire che sotto questa designazione toponomastica "da Parma„ il giovane collaboratore musicale del D'Annunzio ha creduto necessario nascondere l'umiltà borghese del suo vero cognome, Pizzetti, inadeguato all'alta opera cui esso avrebbe dovuto fregiare.

Il maestro Ildebrando da Parma, dunque, lesse al poeta e agli interpreti la sua partitura, ormai compiuta, e che — a quanto si riferisce — destò negli ascoltatori una impressione favorevolissima. È noto che nella tragedia dannunziana, la musica avrà una parte assai importante: essa costituirà un elemento decorativo necessario, una specie di "fondo„ suggestivo sopra il quale si svolgerà l'azione. I cori, però, cori di catecumeni, di zelatori, di donne oranti, di navigatori, rappresenteranno anche un elemento d'integrazione realistica dell'azione stessa. Si dicono meraviglie specialmente del coro dei navigatori che chiuderà il primo atto e che sembrerà giunger da lontano, dall'alto mare, portato a quando a quando sul vento. Nel secondo atto vi sarà pure una danza, che Evelina Paoli eseguirà in unione a sei mime, con un caratteristico accompagnamento di cetre, crotali e sistri.

L'opera del maestro da Parma si è estesa principalmente alla parte corale del dramma, svolta sempre a più parti in istile riccamente polifonico. Sono quattro, cinque, sei e fino ad otto parti reali che, come avverte il Gasperini in un articolo di "Musica„, si sviluppano con ampiezza melodica formando nello stesso tempo un tessuto armonico che ha spesso coloriti moderni.

L'orchestra è adoperata per accompagnare la danza e anche per colorire una scena di carattere, dirò così, soldatesco in cui i richiami di segnali, provenienti da diverse parti, sembrano a mano a mano approssimarsi e poi confondere in un insieme sonoro e tumultuoso i varî timbri e i varî ritmi. Dalla sua orchestra il da Parma ha escluso le sonorità leggere ed, in un tempo stesso, vibranti degli archi per dar luogo alle gravi e pastose voci dei legni cui fanno contrapposto i suoni lievi e saltellanti degli strumenti a pizzico.

*

Nel convegno della Capponcina, Ferruccio Garavaglia diede conto al D'Annunzio del modo come procedono le prove e dei criterî seguiti per l'interpretazione della tragedia, incontrando la piena approvazione del Poeta. Non mai direttore di compagnia drammatica si trovò dinanzi a un'opera così complessa e ad ostacoli così ardui. Ma la intelligenza e la cultura del Garavaglia bastano a giustificare la fiducia dell'autore e del pubblico. Come finora ha predisposto di pieno accordo con Duilio Cambellotti tutto ciò che riflette l'allestimento, egli si metterà subito al lavoro per concertare col maestro da Parma l'armonizzazione delle due parti, lirica e drammatica, su la scena.

Con la "Nave„ Gabriele d'Annunzio si è proposto di rendere il predominio alla poesia nell'opera teatrale. Tutte le arti sorelle concorrono ivi al trionfo della più alta espressione della vita e del mondo interiore. Ora, per questo trionfo della poesia, chi deve col magistero dell'arte sua disciplinare tutti gli elementi sussidiarî nell'armonica unità del quadro scenico, è condotto ad affrontare difficoltà più agevoli a immaginarsi che a descriversi.

Le parti principali della "Nave„ saranno così distribuite: "Marco Gratico„ Ferruccio Garavaglia — "Basiliola„ Evelina Paoli — "Sergio Gratico„ Ciro Galvani — "La Diaconessa Ema„ Alfonsina Pieri — "Il Monaco Traba„ Vittorio Pieri — "Il tagliapietre Gauro„ Alfredo De Antoni — "Il piloto Lucio Polo„ Ignazio Mascalchi. — Oltre il numerosissimo personale della Stabile, avrà parte nella tragedia una ventina di attori straordinariamente scritturati, fra cui sarà appunto anche il Mascalchi. Poi si presteranno numerosi e volonterosi gli allievi della Scuola di Recitazione di Santa Cecilia. Lo speciale corpo di 40 comparse istituito presso l'"Argentina„ sarà rafforzato da una massa imponente di altri duecento fra comparse e coristi.

Quanto alla "première„ molto probabilmente sarà anticipata su la data già preannunziata del Santo Stefano. Gabriele d'Annunzio verrà a Roma a prove inoltrate nei primi giorni di dicembre e inaugurerà la serie delle conferenze all'Associazione della Stampa, leggendo alcuni frammenti del prologo della "Nave„ e illustrando l'idea civile della tragedia.

Lo stesso giorno della rappresentazione la ditta Treves metterà in vendita il volume. L'edizione avrà i consueti pregi di suntuosità e di eleganza, e l'adorneranno alcune decorazioni vigorosamente espressive del Cambellotti, delle quali il d'Annunzio si dichiara entusiasta.

Duilio Cambellotti, intanto, si occupa degli arredi. Nel suo studio a piazza della Libertà egli sta alacremente disegnando croci gemmate, teche, ostensorii, candelabri, leggii, evangelii, mentre su la traccia dei suoi bozzetti il Liverani scenografo e il Gentili sarto, attendono senza riposo alla preparazione dell'allestimento. Nel contempo, a Milano, il Rovescalli lavora a un grande "panorama„ di colór neutro in forma di mezza cupola, della superficie di 600 mq., il quale dovrà involgere tutti gli "spezzati„ della scena e su cui la macchina cinematografica proietterà le luci e i colori di tutte le possibili variazioni meteoriche. Così, su la scena dell'"Argentina„ il "cielo„ sarà stabile, come il teatro.

(Dal *Giornale d'Italia*).

∾ Nella rivista tedesca *Nord und Süd* di Breslavia Walter Goldschmidt dedica uno studio acuto e profondo a Gabriele d'Annunzio. "La sua prosa (scrive il Goldschmidt) offre dei godimenti artistici incomparabili e delle descrizioni di natura uniche. Ma su tutta la sua opera domina l'idolatria d'un *io* sensuale ed egoista. È vero che non è cosa comune l'incontrare un simile sforzo di volontà ed una personalità così potente. La donna e l'arte sono i due poli del suo essere. Ma al disopra di tutto, è l'arte. Il suo motto è quello del divino Leonardo che il D'Annunzio ha messo sul frontispizio della *Gioconda: Cosa bella e mortal passa, e non d'arte.*„

LO SCIOPERO DEI TRAMVIERI A MILANO.



Gli antichi omnibus in piazza del Duomo.



Il comizio all'Arena (fot. sg. Fiorilli) (v. il Corriere).

† GAETANO BRAGA.

La bella terra d'Abruzzi, che sembra essere il rifugio prediletto delle muse per la ricca fioritura di poeti, pittori, scultori ch'essa ha dato all'Italia dei tempi nostri, si fregia anche del nome di due insigni musicisti. Uno è Francesco Paolo Tosti che ancora di recente abbiamo visto in uno dei suoi rari ritorni da Londra, giovine sempre d'aspetto e di mente malgrado i suoi settant'anni. L'altro, Gaetano Braga, nato a Giulianova il 9 giugno del 1829 si è spento a Milano la notte del 21 novembre nel suo tranquillo appartamento di via Spiga ove da molti anni viveva lontano dal rumore del mondo, circondato da pochi e fedeli ammiratori. Così l'uomo che aveva assaporato avidamente tutti i piaceri della vita, che a Parigi nei begli anni di gloria visse nel gaio tumulto della Bohème, che aveva amato la buona cucina, le belle donne e la festosa compagnia di artisti, morì nel silenzio e nella solitudine, un poco dimenticato anche. Aveva studiato a Napoli nel conservatorio di San Pietro a Majella avendo sin da ragazzo mostrato grande inclinazione per la musica e una sorprendente precocità. Di famiglia poverissima passò i primi anni di studio nella miseria e fra gli stenti. Ragazzo ancora diede i primi concerti di violoncello che gli valsero subito fama di interprete ed esecutore straordinario. Lasciò Napoli giovinetto per trasferirsi a Firenze donde poco dopo migrò a Parigi ove poi visse per ben trent'anni consecutivi. Nel lungo soggiorno nella capitale francese, che non lasciava se non per delle *tournées* di concerti in Europa ed in America, egli conquistò numerose amicizie nel mondo dell'arte e nei salotti dell'aristocrazia e diventò in breve popolarissimo. Rossini, Doré, Delacroix, Legouvé, fra molti altri furono suoi intimi amici, ed era frequentatore assiduo del famoso salotto della principessa Matilde ove brillava non solo come violoncellista senza pari, e compositore geniale, ma per il suo spirito, la sua originalità, per le sue burle ingegnose che ancora molti ricordano e che la sua morte ha risuscitate. E sì che la sua vita non fu scevra di amarezze perchè poca fortuna ebbe come compositore. Delle molte opere ch'egli scrisse — sono quasi una ventina — non una rimase nel repertorio, nemmeno quella *Reginella*, che rappresentata a Lecco nel 1871 riportò un successo caloroso. Le altre, ne cito qualcuna — *Caligola, Il Ritratto, Estella, Il Mendicante* — piacquero assai mediocremente e furono tosto dimenticate. Rimangono invece, e non moriranno, due sue romanze: *La leggenda Valacca* e *L'anello e il rosario*, melodie tenui e delicatissime d'ispirazioni squisitamente elegiache che si diffusero rapidamente per tutto il mondo. Ricordo infatti di avere udito la *Leggenda Valacca* non solo nelle grandi città dell'America del Nord, ma nei villaggi di legno della Nuova Inghilterra e della Florida; a bordo dei transatlantici, nei caffè di Porto Said, nelle case europee di Aden e Zanzibar, ovunque esisteva un pianoforte, un violino, un armonium, o una voce.... più o meno possibile. Era la squisita anima del Braga che viaggiava in quelle dolci note di terra in terra, di mare in mare. Si dice che il successo della romanza non gli abbia fruttato un soldo per l'avidità di un editore francese, al quale in uno dei suoi abituali impulsi di generosità, egli l'aveva donata.



Il musicista GAETANO BRAGA
n. a Giulianova il 9 giugno 1829, m. a Milano il 21 novembre.



Fot. Pacchioni.

Il pittore ROBERTO FONTANA,
n. in Milano il 10 aprile 1844, m. il 25 novembre.

Saziata ch'egli ebbe la sua sete di vita e sfogato il suo temperamento irrequieto, la sua esuberanza meridionale, lasciò Parigi e venne a Milano, già vecchio, malfermo in salute, ma allegro ancora, con un repertorio inesauribile di aneddoti della sua vita multiforme ed agitata.

Non suonava quasi più, od assai di rado davanti a pochi intimi che si raccoglievano nei pomeriggi domenicali nella sua casa di Via Spiga. Erano "le mattinate di Braga„. Le poche signore privilegiate, i musicisti ed i buongustai che erano ammessi a questi concerti privati non dimenticavano mai di portare un omaggio al maestro sotto forma di una leccornia perchè fino in ultimo Braga, come l'amico suo Rossini, non cessò di amare la buona cucina e i manicaretti preziosi. La tavola dell'anticamera si copriva di involti multicolori che un servo prendeva in consegna per la mensa del suo signore.

Nella scorsa primavera mi ricordo di averlo visto ancora in carrozza sui bastioni di Milano. Nella sua infermità che durava da anni, aveva conservato tutta la vivacità degli occhi brillanti che illuminavano un viso ossuto e caratteristico, terminato da un breve pizzo bianco; abbozzava ancora uno di quei movimenti rapidi, e nervosi ed aveva ancora nel vestire una certa sua eleganza tutta personale. Fu l'ultima volta. Il 21 novembre sotto un cielo grigio, al soffio di un vento aspro e mordente ho visto passare il modesto carro nero e disadorno che lo portava all'ultima dimora. E ho pensato al violoncello chiuso nella sua cassa che sotto la carezza del suo archetto, sotto il fremito delle sue dita nervose, vibrava, piangeva ed esultava con voce umana. *Povero Braga!* *Guido.*

† ROBERTO FONTANA.

Un altro della bella scuola lombarda che diede i Pagliano, gl'Induno, i Bertini, i Mosè Bianchi, i De Albertis, un altro di questi gloriosi veterani dell'arte, è morto lunedì, 25 novembre, dopo lunga e dolorosa malattia.

Roberto Fontana, il pittore solitario, pensoso, studioso, tenutosi fuori sempre da tutte le camarille, lontano da tutti gl'intrighi, e pure arrivato alla più bella rinomanza, era nato in Milano il 10 aprile 1844. Fu allievo di Giuseppe Bertini nell'Accademia di Brera, e presto emerse per la correttezza del disegno, per il colorito brillante, per la vivacità delle carni nelle figure vere e, specialmente per la elegante semplicità delle composizioni, armoniche e sincere.

Il quadro che gli diede maggior forma è visibile in Castello, nella Galleria d'Arte moderna: rappresenta *Esopo*, che sta raccontando le sue

favole in mezzo alle belle fanciulle di Frigia riunite in un boschetto di lauri: il quadro è grandemente suggestivo; e tutto il segreto dell'effetto sta nel felice contrasto ideato dal pittore raffigurando l'arguto favoleggiatore di una bruttezza satireggiante e dando alle sorridenti fanciulle tutte le espressioni della più ingenua bellezza. Nel Museo in Castello vi è anche, del Fontana, una delicatissima figura di donna.

Altri suoi quadri ebbero popolarità, come la *Visita alla fidanzata*, bella scena di costumi russi; *Roberto il Diavolo*, che nel chiostro di Santa Rosalia evoca le ombre delle trapassate; *L'arresto di Baccio Valori*, ed un *Filippo Strozzi* grandemente espressivo — due soggetti cui si inspirò nel suo non breve soggiorno in Firenze.

Un ultimo suo quadro merita ancora di essere ricordato, ed ebbe molte lodi: *L'ultimo ad arrivar fu gamba storta:* lo sbilenco buffone di corte che arriva ultimo fra i paggi, allegri, spensierati e beffardi.

In tutte le composizioni del Fontana, attraverso le eccellenti qualità dell'artista, si trova la nota dell'intimo suo spirito — misto di delicata melanconia e di umorismo fine. Era un innamorato dell'arte sua; ed era anche uno stoico: ha sofferto lungamente, prima di morire, e non ha smentita un momento quella serenità d'animo che brilla anche nelle sue opere.

▬ Lodi diede due poetesse all'Italia: Ada Negri, e, prima, *Carlotta Ferrari*, ch'era anche musicista, allieva del Conservatorio di Milano, dove ebbe a maestro il Mazzucato. Felice Romani, nella *Gazzetta Piemontese*, e Carlo Tenca nel *Crepuscolo*, furono tra i primi lodatori dell'ingegno poetico della Ferrari, che esordì nel 1858, e che trattò quasi tutt'i generi di poesia con una scioltezza singolare. Alcune sue odi (fra le quali non ne mancavano alla luna) ebbero elogi dal Manzoni, che non era facile a lodare: un suo canto *Alle ceneri di Ugo Foscolo deposte in Santa Croce* (1871), piacque così al Prati che volle conoscere la poetessa. Tutte cose romantiche, alquanto enfatiche, senza originalità, ma ricche di sentimenti italianissimi. Anche l'Aleardi, che, parlando della Ferrari, la chiamava "la creaturetta„, non le negò un elogio. Abbiamo due volumi di *Versi e prose* di Carlotta Ferrari (Bologna, 1878), ch'è autrice anche d'un poema in dieci canti, *Dante Alighieri*, stampato per la terza volta a Bologna nel 1888. Il senatore sardo Siotto Pintór vi prepose una prefazione entusiastica, spargendovi fiori da innamorato. Maggior merito la Ferrari aveva forse come compositrice di musica. Delle sue opere, *Ugo* ed *Eleonora d'Arborea*, quest'ultima fu scritta per la Sardegna; e ci dicono che la patria d'Eleonora applaudì di gran cuore l'autrice. La Ferrari, dai bei riccioli lungo le tempie, semplice, viveva ritirata da ultimo, dimenticata. Morì ottantenne il 23 novembre, in una modestissima casetta a Bologna, sua patria d'adozione.

▬ Egregio artista romano, morto a metà novembre, a 60 anni, fu *Adalberto Cencetti*, scultore di molto merito ma eccessivamente modesto. Ricordiamo di lui il monumento a Luigi Galvani a Bologna, il gruppo colossale in marmo rappresentante *L'arte trionfante fra lo Studio e la Pace*, sul fastigio del palazzo delle Belle Arti a Roma e la delicata figura di giovinetta *Ignara mali* nella Galleria Nazionale. Nel 1880 Cencetti espose a Torino *Tentazione* e il *Gioiello della vedova*, bel gruppo in marmo acquistato dalla contessa di Mazzarino. Quattro anni dopo espose pure a Torino *Troppo presto*, altro buon lavoro.

▬ Distinto cultore delle scienze geografiche fu il prof. *Ulisse Grifoni*, insegnante geografia, prima nell'istituto Antonio Bordoni di Pavia, poi nell'istituto nautico Vittorio Emanuele in Genova. Nato nel 1858 a Monticelli presso Grosseto, seguì i corsi della scuola militare di Modena, ma a 25 anni lasciò l'esercito per la letteratura. Debuttò con dei versi, dei racconti, poi passò a collaborare al *Capitan Fracassa*, alla *Tribuna*, quindi diresse il giornale democratico di Firenze *La Toscana*, ma ciò che lo mise più in vista fu un romanzo scientifico alla Verne, *Dalla terra alla luna*, del quale si fecero parecchie edizioni, e l'altro romanzo storico *Aspasia*. Si occupava con competenza d'astronomia pubblicando brillanti articoli in giornali politici e letterari.

Per lo mar della vita aspro e crudele....

NOVELLA DI

B. M. CAMMARANO

— Noi siamo più calmi, ma tu, bambina mia?

La bambina di venti anni sollevò il suo capo bruno, ebbe un pallido sorriso e non rispose. Il silenzio era la conferma che la tempesta durava ancora, che non era nè in tregua nè in fine, che il cuore schiantato non si era rifatto una forza.

— Noi siamo più calmi, — continuò la vecchia signora con voce dolce. — Renato ha ottenute delle lezioni: due giovani americane innamorate della musica che non lesinano sull'onorario del maestro. Sieno grazie a Dio. Tu non sai quali preoccupazioni sono state in questa casa, quali lagrime son passate negli occhi di mio nipote, quante volte ho creduto di morire! Ah, figliuola, derubarci dell'ultimo soldo senza un rimorso, toglierci la suprema risorsa senza un pentimento, attentare alla gloria di Renato, alla mia vita....

— Non vi pensi, signora. Ogni famiglia ha un vampiro nutrito del suo sangue. Non vi pensi, Dio ha provveduto. L'arte di Renato può guadagnare, insieme, il sole ed il pane....

Nel salotto l'ombra dilagava. Non restava in luce che il profilo aristocratico della donna, i suoi capelli bianchi, la sua cuffietta di merletti neri, un lembo di gonna di antica seta pompadour e una mano fine e scarna ornata di un anello di ametiste.

— Le americane si innamoreranno del Maestro, vedrà, nonna, — disse la giovinetta estranea celiando, una celia un po' amara.

La vecchia curvò la fronte, come innanzi ad un sogno di riscatto, la fanciulla guardò il cielo che appariva fra due cortinaggi pesanti e scuri: un cielo crepuscolare tra il viola ed il rosa, illuminato da una falce argentea di luna.

— E tu, Chiara, hai deciso?

— No, signora.

Nella breve risposta era il pianto di una ribelle.

— Eppure è un errore, un grave errore, bambina. Dovresti comprenderlo, tu che fosti così saggia, così docile in passato....

S'interruppe ad un cigolio di serrature ed al rumore di un passo; annunziò felice:

— Renato....

Sulla soglia, nell'ombra comparve un'altra ombra:

— Buona sera, nonna.

— Buona sera, Renato. Arrivi a tempo. C'è bisogno di lume nella stanza ed in una coscienza....

— La signorina Chiara divenuta scura. Indovino la sua presenza, nonna.

Accese uno zolfanello e con la esigua fiamma cercò la giovinetta. Si fermò, sorpreso, scorgendola: ella aveva il volto nascosto fra le mani, il busto piegato, l'attitudine di una vinta dal terrore.

— Che cosa ha Chiara, nonna?

— Chiara respinge la fortuna....

— E se ne mortifica, — conchiuse il giovinotto, accennando la gracile persona prona, il soave volto celato.

— Bisogna farle comprendere che l'amore aspettato non esiste, che la felicità ha vita unicamente nel dovere, che un bene oggi offeso non torna domani....

Le ultime parole della nonna fecero impallidire il nipote, dettero alla mano che regolava la fiamma di un lume di porcellana miniato un tremito lieve, alla bocca socchiusa in un abituale, impercettibile riso sarcastico, un moto convulso.

— Un cómpito arduo; far ragionare un capriccio....

— Io non sono un capriccio, io sono un sentimento, — esclamò la giovinetta, scattando, offesa. — Io guardo due disperazioni: quella che viene dalla miseria e quella che viene dalla ricchezza.

La vecchia signora taceva: i suoi occhi che avevano conosciute tutte le lagrime si posavano con tenerezza materna su quelle due giovinezze sempre pronte a contraddirsi e pure così intimamente concordi, sì apparentemente indifferenti e pure così devote l'una all'altra.

— No, Chiara, la ricchezza ha delle consolazioni, la miseria non ha che umiliazioni. Ascoltatemi, non come un giudice arcigno, ma come un fratello fedele: sposate l'avvocato Deabate.

— Io non l'amo, Renato.

— Voi lo stimate, Chiara. La stima reciproca vale molte volte nel matrimonio più del reciproco amore. Chi siete voi, adesso? una preoccupazione per tutti quelli che vi amano. Siate la pace per voi stessa e per gli altri. Pensate, cara: finiranno queste fatiche domestiche senza nome, queste battaglie senza scopo: sarà il riposo per voi e per la vostra famiglia. Che cosa fate, nel mondo, adesso? Passate come un fiore privo di rugiada, siete una bellezza che avvizzisce. Niente più: vedete piangere e non potete asciugare nessuna lagrima, ascoltate mille voci che chiedono aiuto e non potete offrire nessuna carità. Pensate, figliuola! c'è qualche cosa che ha più diritti di una chimera: la vostra gioventù sciupata dai disagi, sciupata dalle privazioni quotidiane. Voi non potete accorgervene, ma voi mutate, voi non siete la fanciulla di tre anni fa: i vostri occhi hanno un altro colore ed un altro sguardo, la vostra bocca impallidisce e si allarga, il vostro viso perde il suo ovale....

— Come mi avete guardata! — interruppe lei, mordace.

— Come un artista guarda una bella opera della creazione che deperisce.

— Col cuore o con la mente? — chiese lei, beffandolo.

— Senza cuore, Chiara: non sono un galante. Ma non divaghiamo: voi siete un'anima buona, acconsentite a divenire la compagna di un'anima onesta.

— Io non amo l'avvocato Deabate, — ella ripetè.

— Lo amerete nell'alba che vi sveglierete madre, l'alba in cui sentirete nel vostro cuore palpitare un altro cuore. Nell'attesa di un amore che, forse non esiste, voi vi negate all'unico, supremo amore che può sorridere ad una donna. Avete, innanzi, aperte due vie: una arida, tenebrosa, in silenzio, l'altra cosparsa di rose, inondata di sole, echeggiante di voci infantili. Non date falsi passi, prendete la seconda....

Ella ascoltava, attenta, pallidissima, disse lentamente, guardandolo:

— È l'America, Renato, che vi suggerisce queste idee pratiche?

— È la vita, Chiara, — egli rispose, sdegnoso, avvolgendo e svolgendo un fascio di manoscritti, — o forse la conoscenza di un olocausto più grande.

— Voi non avete avuto ancora un amore o meglio una speranza di amore.

— Avrò avuto un orgoglio, orgoglio di uomo o di artista.

La fanciulla lo guardò: con una suprema ansia nello sguardo, con una desolazione suprema nel cuore; ma egli prese l'arco del violino che sembrava un arco di perle sul tappeto di velluto verde sbiadito che copriva la tavola e consigliò ancora, con una nuova rudezza nella voce:

— Sposate l'avvocato Deabate, Chiara. Ubbidite all'affetto di vostra madre, ascoltate la nostra antica amicizia. Voi avrete la ricchezza: mille mezzi per distrarvi ed essere felice.

Ma ella sembrava diffidare di quella felicità che l'aspettava, non se ne rallegrò.

Avrete una bella casa, dei vestiti di Parigi, dei gioielli e dei fiori.... farete dei viaggi, darete dei ricevimenti, andrete a teatro, vivrete infine....

Ella si alzò, gli si fece vicina, in uno slancio inconsulto gli prese le mani:

— Voi non pensate, Renato, che io posso amar dopo colui che volevo incontrar prima. Voi non pensate che nella ricchezza io potrei dimenticare la mia povertà, essere spergiura, traditrice, ingrata....

Egli respinse, dolcemente, le piccole mani gelide, le rispose severo:

— Voi non sarete traditrice, nè ingrata. Quando sarete innanzi a *colui* vi domanderete semplicemente: Mi avrebbe amata con uguale ardore nei miei giorni di dolore? ricco, avrebbe prescelta ed eletta — come l'avvocato Deabate — me povera? o povero avrebbe trovato per me, in mio nome, la forza, l'ardire, l'entusiasmo di affrontare la vita per due e vincerla?... E vi risponderete senza esitanze e senza illusioni, tre volte: No.

Ella cessò di guardar lui e si guardò, rabbrividendo, nello specchio che le era a lato e che metteva un poco di giocondità fra i vecchi e scuri mobili della stanza: si trovò come una meschinissima idealità di giovinezza e di amore col suo pallido volto, col suo corpo snello, con quel vestito di lanetta opaca divenuta lucida, di taglio cattivo e di moda passata che le ischeletriva le braccia e le incavava le spalle curvandole un poco....

Ed un'intima voce che nessuno poteva ascoltare ed intendere la chiamò stolta e cieca; come aveva potuto credere che quel bel giovine biondo che portava nel cuore due nobiltà, avrebbe avuto comuni con l'umile fanciulla borghese il sogno e la speranza? Come aveva potuto vedere in quelle due limpide pupille di artista, avvezze alla bellezza, a tutte le dovizie ed all'armonie delle linee, uno sguardo di tenerezza devoto e durevole, così diverso da quello che adesso vi splendeva d'indifferenza e di sdegno?

Un nodo di pianto le strinse la gola. Tornò al suo posto presso la nonna, sedè ai suoi piedi e riprese il ricamo abbandonato, ma come la vecchia signora fa-

ceva scorrere, fra le sue gracili dita, senza pregare, il rosario di falsi rubini, così ella metteva inutili punti senza accrescere di una foglia il ramo, nè di un petalo il fiore disegnato. Tremava per tutte le angoscie della vita, per tutte le irrisioni della vita, per la sua attesa di poesia finita e fra tutte le ombre che le si addensavano intorno scorgeva, distinti, due profili troppo rosei e troppo giocondi: i profili delle due giovani americane.

— Vi ascolto, — esclamò, — e vi ringrazio. Sposerò l'avvocato Deabate.

Colui che aveva sollecitata questa decisione non approvò con nessuna parola di augurio, con nessun sorriso; solo la nonna stese in atto di benedizione sulla bruna testa pensosa, le pie mani che tenevano il rosario....

— Cara bambina, ti perdo.... Ma tu vai verso la salvezza.... Che importa se vedrò morir da sola le giornate, se durante l'assenza di Renato non avrò più vicina la tua amicizia paziente e fedele?

Il maestro accordò il suo violino: tre strappi, tre singhiozzi andarono per la stanza. Poi ognuno — come di consueto — si raccolse nel suo lavoro e nel suo pensiero e finchè l'orologio non avvertì, coi suoi tocchi che l'ora della separazione suonava, non si udì, nel silenzio, che lo stridío dell'ago sulla stoffa doppia, lo scorrere frequente dei grani del rosario e uno sfogliar continuo di pagine.

Quando la fanciulla si alzò, dopo aver piegato il suo ricamo, porse al bacio della vecchia signora la sua fronte pura. Prima di uscire guardò insistentemente d'intorno, come a cercare qualche cosa smarrita.

— Forse le forbici? — chiese premurosamente il giovine, seguendo il suo sguardo.

Ella scosse il capo, negativamente, ed arrossì. Tentava di ritrovare il suo cuore sepolto fra quei muri, riprenderlo, scuoterlo, risuscitarlo, ma non le riuscì: gli azzurri occhi severi si erano addolciti, posati su lei come nel tempo della illusione.

Egli la precedè per le stanze buie, fin sul pianerottolo delle scale, e là, nella luce, disse con voce lievemente rauca:

— Addio, Chiara.

Quell'addio, dopo il lungo silenzio, impressionò, commosse la giovinetta, le ridonò la sua speranza fatta di sagrifizio e di disperazione. Dimenticò la ricchezza che l'aspettava e l'orgoglio che l'aveva fino allora condotta, si strinse, desolatamente, al povero sogno della sua adolescenza morta, della sua gioventù agonizzante:

— Renato, Renato....

Egli prese, tra le sue mani, le ghiacciate manine offerte col più puro gesto, le tenne carezzandole, quasi volesse riscaldarle, ripetè convulso:

— Addio, mia Chiara.

La fanciulla si abbandonò a quel fugace possesso dell'anima:

— Renato, Renato, voi non avete amato mai....

Egli riebbe immantinenti la coscienza del suo dovere e del suo dolore, il coraggio per escluderla dal passato, e rispose:

— Mai.

— Amerete una delle Americane, Renato....

Egli trovò la forza per escluderla pure dall'avvenire:

— Forse....

Gli azzurri occhi erano ridivenuti cupi e severi, sotto i baffetti biondi la bocca aveva ritrovata la consueta espressione di sarcasmo e di rigore.... Ella svincolò le sue mani, sentì piegare le sue ginocchia verso il suolo, vide la sua esistenza piegare verso la fatalità....

Pose il piede sul primo scalino, disse con un ultimo sorriso:

— Addio, Renato.

Saliva: le sembrò, invece, di scendere.

*

— Tu ti addormenti, amore?

Ella aveva chiusi gli occhi per non vedere più la miseria napoletana, da quel piroscafo fermo, tutto inondato di sole, che doveva condurre a Capri l'errante colonia cosmopolita. Ma invano: persisteva nel cervello la visione di tutti quei pezzenti aggruppati sulla spiaggia, in attesa dei passeggieri, di tutti quei bimbi seminudi e sporchi che chiedevano l'elemosina facendo dell'acrobatismo, di quel giovine che adesso, ancora, guizzava il corpo bronzeo nell'acqua azzurra e gelida, per raccogliere con volgare prestigio i soldi che la curiosità, la facezia, la pietà straniera gli gettavano.

— Non m'addormento, Deabate, penso: un pensier triste. La poesia delle vecchie canzoni muore su questa rada di Santa Lucia: il più limpido lembo di cielo è coverto da un greve drappo di stracci.

Intorno l'allegria cresceva: toglievano l'áncora. Si partiva: si andava, alla fine, verso l'isola meravigliosa, sognata nei lunghi tedî e nelle lunghe nostalgie di novità e di bellezza.

Su Napoli la nebbia principiava a stendere un velo d'oro.

La fanciulla guardò il suo cavaliere, colui che fra due mesi sarebbe stato il suo sposo ed arrossì. Egli non era brutto, ma non reggeva ai confronti e non era valido a combattere i ricordi: la sua vita di affari lo aveva spogliato di ogni eleganza e l'assiduo studio delle ambigue leggi aveva dato ai suoi occhi neri una indefinibile espressione di rassegnata stanchezza.

— Dio mio, Dio mio, — ella implorò, in segreto. Da quegli occhi non veniva nessuna luce al suo povero cuore oscuro, e da quelle mani che le offrivano i sommi beni della terra, un pane sicuro e dolce per l'avvenire ed una probabile maternità, ella non si augurava nessuna carezza, e non otteneva che il folle, continuo desiderio di coprire di baci le altre mani, le altre mani aristocratiche che non le avevano mai additato, nè dato un fiore....

Il ribrezzo della sua vita di finzione e di rimorso l'assalì: invidiò tutti coloro che erano periti e scomparsi nella tempesta, senza riportare sulla terra un'anima sbattuta, incapace di un pensiero che non fosse del passato. Ah, quell'uomo che le avrebbe, fra breve, dato il proprio nome, che la credeva il proprio sorriso ed il proprio riposo, non meritava di avere a lato una così ostinata amarezza, una così sorda guerra; quella famiglia che le apriva le braccia, accettando la sua povertà come un decoro, non meritava un simile tradimento....

— Non ci siamo che noi, di italiani, a bordo su quattrocento passeggieri.

Ella non si meravigliò: non era la stirpe italiana costretta da gravi dissesti finanziari e morali ad ignorare le grandiosità della natura; non era una vecchia ed impiegabile maledizione che condannava ad un perpetuo esilio le fantasie plasmate nella patria della poesia e del sole? Contemplò quelle americane che sfoggiavano il corretto, ma antipatico lusso inglese, quelle ineleganti tedesche che con le loro scarpe lunghe e piatte trovavano agevole ogni cammino, quelle inglesi rese rosee e robuste dalla ginnastica e dai roastbeefs, quella muliebrità che aveva nelle pupille il riflesso dei cieli nordici, ed il cuore mondo dalle passioni che straziano i cuori latini, e cercò ansiosamente le tre signorine Deabate le tre belle e gentili creature nei cui petti una mite infanzia perdurava. Non durò fatica a trovarle, appoggiate ad una ringhiera di ottone sfavillante, intente a comunicarsi le loro impressioni, un po' orgogliose dei complimenti che ogni tanto venivano loro diretti: "Les jolies italiennes„.

I complimenti erano sinceri e le tre candide italiane ne traevano motivo per sognare un assente o per sognare un incontro. Sorridevano, e nella tiepida mattinata di marzo, senza vento e senza nuvole, su quello immensurabile sfondo di cielo e di mare, formavano una cara allegoria della grazia e della primavera, coi loro vestiti di lana di un tenuissimo color viola, coi loro cappellini tutti ornati di violette....

— Chiara, Chiara, ne faremo di piacevoli gite insieme....

Promisero in coro, ed accolsero con festosa, tenera sollecitudine, — come una madre, — quella pallida sorella, quella fidanzata che aveva un vestito troppo sciupato ed un sorriso troppo triste.

Nel loro generoso ed indulgente amore, se la figurano, — non così il loro fratello? — vestita

IL MONUMENTO ALL'ING. VILLORESI.

In un angolo del piazzale della Ferrovia Nord, verso via Paleocapa, mal collocato fra le case e le piante, si inaugurò domenica, 1.° dicembre, in Milano, il monumento che, per iniziativa e sottoscrizioni di amici e di ammiratori, è stato innalzato in memoria del monzese ingegner Eugenio Villoresi, dal quale prende nome quella importantissima opera idraulica che appunto si chiama *canale Villoresi*. Il canale, che percorre la valle del Ticino, si addentra nell'altipiano verso Novate e va a Garbagnate, nel Lambro, fu inaugurato il 28 aprile 1884, quando il suo ideatore e propugnatore, Villoresi (nato nel 1809), era morto già da quattro anni. I benefici recati alla regione lombarda da quel canale si sono estesi d'anno in anno, tanto più coll'allargarsi dell'utilizzazione delle forze idrauliche.

Nel 1884, quando il canale fu inaugurato, il deputato avv. Emilio Campi si fece iniziatore della sottoscrizione per il monumento che domani sarà scoperto, e pel quale contribuirono il compianto re Umberto, senatori, deputati, scienziati, modesti cittadini ed umili lavoratori, tutti concordi nel volere onorare la memoria del valente idraulico, che nel '48 fu anche operoso patriota. Il monumento, che riproduciamo in questo numero, è alto complessivamente otto metri: la statua del Villoresi è in bronzo, e misura 4 metri d'altezza. Tutto il monumento è opera dell'egregio scultore milanese Luigi Panzeri; la fusione fu fatta dalla ditta Barigozzi; tutto insieme non ha costato più di 25 000 lire. Oratore, a nome dei promotori, è il deputato Campi, che ha la soddisfazione di vedere egregiamente compiuta l'opera di riconoscenza da lui iniziata verso la memoria del Villoresi, ventitrè anni sono.



Fot. R. Ferrario.

con gli abiti del sontuoso corredo ordinato, a portare la letizia nella loro casa di orfani, pronta ad intendere ogni loro aspirazione ed ogni loro speranza.

Dei mercanti ambulanti di tartaruga e coralli facevano a gara nell'esporre pettini e collane, ma i compratori non affluivano e i pochi che si lasciavano sedurre dalla graziosità degli oggetti più che dalle facili e comiche parole dei venditori, sembravano presi da un'improvvisa febbre di avarizia, da un prepotente bisogno di schiaffeggiare la prodigale leggenda che li seguiva di paese in paese.

— Ti vedremo azzurra, almeno nella grotta? — chiese Beatrice Deabate a Chiara Stella, con affettuoso rimprovero.

Il fidanzato si accorse solo allora di quel vestito nero, di quel cappellino nero in disaccordo con la giovinezza e con la calma giornata primaverile, e tutta la pietà del suo cuore indovino si rivelò in un sorriso.

" Tu sei per me l'eleganza, la bellezza, l'intellettualità, „ diceva quel sorriso. " Io ti amo così „.

Un fioraio comparve sull'agile scaletta recando un fascio di garofani rossi, egli lo scorse, gli andò incontro sollecitamente, per comprarli. Chiara Stella ricevè l'omaggio tra mille sguardi indagatori o rapaci, egli le susurrò tra commosso e felice:

— Dopo mi ringrazierai con un bacio.

— No, no, sarebbe un ringraziamento illecito.

Sul cielo azzurro compariva uno stuolo di rondini e nei cuori passava un fremito di ali ed un motivo di amore.

— Questa è la mia prima primavera, — disse il giovine prendendo il braccio di Chiara Stella. — Questa è la prima volta ch'io vedo tornare le rondini e fiorire i mandorli: e sai perchè?... Perchè ci sei tu...

Ella fu commossa da quella fede ingenua e fervida, si vide una consolazione mentre era così sconsolata:

— Anche io non mi sono mai accorta della primavera o me ne sono accorta per soffrire. Un anno desiderai un mazzolino di violette come si desidera il pane....

Nascose il volto nel fascio di garofani, per rivalersi col loro profumo della passata carestia:

Adesso, adesso ho troppi fiori per la mia vecchia giovinezza.

Egli le sorrise di nuovo, con una nuova espansione; era nella sua vocazione: proteggere. In pubblico ed in privato, nell'aula profanata dei tribunali e nel sacro tempio della famiglia, egli non chiedeva di più al destino: liberare. Liberare le anime incatenate dalle ingiustizie sociali, difendere le anime aggredite dalle ipocrisie sociali.

Un'orchestrina nascosta diè le prime battute

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

di una sinfonia: a bordo si fece un silenzio improvviso. La musica di Wagner successa a quella delle facili canzoni imponeva il raccoglimento, chiedeva l'attenzione e l'applauso. Il biondo cavaliere del San Graal che avanzava sul suo cigno bianco, nella sua armatura di oro e di gemme, affascinava le fantasie come certo non potevano affascinarle le umili barcarole.

— Il violino, il violino.

Nella folla si fe' largo una legittima ammirazione: l'arco di quel violino ignoto, esprimeva superbamente la fede del cavaliere venuto di lontano, la preghiera ad Elsa bionda di non indagare se aveva cara la pace e caro l'avvenire. Chiara Stella vide splendere come un arco di perle, un arco di violino posato sopra una vasta tavola coperta di un logoro tappeto di velluto verde, e disse sommessamente all'avvocato Deabate:

— Camminiamo.

Voleva dire "fuggiamo, m'insegue il ricordo che può strapparmi a te", ma non ne ebbe il coraggio.

A passi lenti si diressero verso prora. Egli pensava la felicità di averla così sempre appoggiata al suo braccio, di condurla a tutti i sorrisi della vita; ella chiedeva in un segreto spasimo di gelosia al suo morto cuore:

— Che farà Renato, a quest'ora? Sarà alla vigilia del trionfo, alla vigilia di possedere la sua duplice ricchezza?

La domanda non si era compiuta e le ultime battute della sinfonia si erano appena smorzate, che ella si fermò, sorpresa, disperata, attratta da un'altra disperazione....

Renato De Gregorio, fermo nel gruppo dei suonatori ambulanti, era dinnanzi a lei: nei suoi fieri occhi passava un'onda di amarissime lagrime, sulla sua fronte che aveva pensato il sagrifizio, un supremo avvilimento segnava una ruga....

La sua America era già scoperta, la sorgente che portava un'ultima illusione nella crollante casa paterna, era già palese. Il sogno finiva, miseramente, in un piccolo vassoio colmo di monete straniere.... La fanciulla tradusse tutta la sua angoscia in un gesto, dichiarò tutto il suo amore in un nome:

— Renato, Renato mio....

Sul violino, che le braccia dell'artista abbandonavano, lasciò cadere la mèsse raccolta nella sua fugace primavera; i garofani fiammanti e fragranti, senza un rimorso e senza un'esitanza....

BIANCA MARIA CAMMARANO.

NEGOZIANTI!

VOI VENDETE PER CONTANTI — **VOI VENDETE A CREDITO**

RICEVETE ACCONTI, FATE PRELEVAMENTI E CAMBI DI MONETA
SENZA
PRENDERNE NOTA
E SENZA
ALCUN CONTROLLO

Il Sistema **"NATIONAL"** registra e controlla tutte le operazioni fra venditore e cliente eliminando dimenticanze ed errori e conseguenti

PERDITE DI DANARO

Cassa.

Noi fabbrichiamo più di 400 tipi diversi di Registratori di Cassa a seconda del genere di commercio per il quale devono servire. I prezzi variano da L. 275 in più.

Registratore di cassa "National" tipo 104-4 con e senza funzionamento elettrico.

Più di 650.000 Negozianti adottarono il nostro Sistema e con entusiasmo lo raccomandano. Perchè ciò? Perchè il Registratore "NATIONAL" ha fatto loro risparmiare danaro.

I Signori Negozianti *sono invitati in via Dante 14 per far funzionare personalmente il Registratore "National" e constatarne l'esattezza di regolare registrazione e la sicurezza di severo controllo.*

S. A. NATIONAL CASH REGISTER Co. Ltd. - MILANO, Via Dante, 14.

GENOVA, via XX Settembre, 38 - TORINO, via Mercanti, 18 - FIRENZE, piazza Vitt. Em., 2 - ROMA, via de' Burrò, 145 - NAPOLI, via A. Depretis, 88 - PALERMO, corso Vitt. Em., 13.

VINO di PEPTONA
DI
CHAPOTEAUT
Farmacista in Parigi

La Peptona CHAPOTEAUT, stante la sua purezza, è la sola adottata dal Signor Pasteur. È ben più attiva che tutti i succhi ed estratti di carne.

La PEPTONA è cagionata dalla pepsina o dallo stomaco stesso in conseguenza della digestione della carne di manzo. Si nutriscono così i malati, i convalescenti e tutte le persone **anemiche, spossate, di digestioni difficili, che hanno ripugnanza per gli alimenti, affette di febbri, di diabete, di tisi, di dissenteria, tumori, cancri, di malattie del fegato e dello stomaco.**

8, rue Vivienne, PARIGI, e presso tutte le farmacie.

Ovomaltina
del Dottor **WANDER**

dona Salute, Forza ed Energia in tutte le età.

Potente ricostituente d'un gusto delizioso, guarisce esaurimento fisico ed intellettuale, malattie di stomaco e d'intestini, anemia, neurastenia, estenuazione di forze, ecc.
Nutrimento dietetico concentrato, immediatamente assimilabile nelle febbri tifoidee ed altre malattie febbrili.
Alimento di forza, indicato specialmente per la superalimentazione dei tubercolosi.

Campioni e letteratura dal Rappresentante generale per l'Italia: **Canetta Ettore**, MILANO, Via Vincenzo Monti, 32.

Trovasi in tutte le Farmacie.

SANTAL MIDY

L'unico preparato col celebre
SANDALO DI MYSORE
Inoffensivo,
sopprime il Copaibe, il Cubebe, ecc.
GUARISCE IN 48 ORE,
Non cagiona i dolori delle reni come i sandali impuri od associati ad altre medicine.
Ogni capsula porta il nome MIDY
PARIGI, 8, r. Vivienne, in tutte le Farmacie

FORNITORE DI S. M. LA REGINA MADRE

Dr Pierre

EAU DENTIFRICE DU DOCTEUR PIERRE
DE LA FACULTÉ DE MÉDECINE DE PARIS
GRAND PRIX 1900

CELEBRE
per le sue qualità antisettiche aromatiche, dovute alle sostanze vegetali con le quali è preparata.

MILANO V. Melchiorre Gioia, 39.

Stabilimento Agrario-Botanico
ANGELO LONGONE

fondato nel 1780, il più vasto ed antico d'Italia

Premiato con Grande Medaglia d'oro dal Ministero d'Agricoltura

Colture speciali di **Piante da frutta e Piantine per rimboschimenti**, Alberi per viali e parchi, Conifere di pronto effetto anche in cassa, Sempreverdi, Rose, Camelie, Piante d'appartamenti, Crisantemi, Sementi da prato, orto e fiori, Bulbi da fiori.

Catalogo illustrato gratis.

Un bel Seno

ottengono Signore e Signorine col nostro metodo speciale. — **Effetto garentito e duraturo.** — Non confondere il nostro specifico con altri preparati che non hanno dato mai risultato.

Importante Opuscolo si spedisce gratis.

Scrivere **V. LAGALA, Vico II.° S. Giacomo, I, Napoli (Italia).**

CEROTTO MAZZA MILANO

UNICO RIMEDIO contro i reumi, dolori di vita, di reni, artitrici, sciatica, lombaggini: **UNA LIRA.**
Corso Genova, 19, Milano.

MAGNETISMO

Consulti per qualunque domanda d'interessi particolari. Volendo consultare per corrispondenza dichiarare ciò che si desidera sapere, ed inviare L. 5,15 se dall'Italia, o L. 6 se dall'estero, in lettera racc. o cart. vaglia al Prof. **Pietro D'Amico**, via Solferino, 18, p. p., **Bologna.**

LE MODERNE ARTI DILETTEVOLI
come:

il **Disegno a fuoco**, il **Traforo**, l'**Intaglio**, la **Pirografia su stoffe**, la **Pittura all'Acquarello** e quella ad **Olio**, ecc., vanno di anno in anno sempre più divulgandosi. Il più grande magazzino per Apparecchi, Utensili, Materiale per questi lavori è quello della Ditta

GEBRÜDER SCHOLL, Zürich

Officine proprie. — Cataloghi in tedesco e in francese franchi, contro invio di Lire **1,35** in francobolli. Per commissioni di almeno Lire **20** questa somma verrà scontata.

La Casa bonifica 10% in fattura quale compenso per porto e dazio.

„DIANA" Allevamento e Commercio CANI di PURA RAZZA
Wideburg & Co.
EISEMBERG S.-A., Germania.

Spedizione d'ogni specie di perfetti **cani di razza purissima** dal cagnolino da salotto ai più grossi e rinomati cani da guardia, come pure di **CANI DA CACCIA.**

Esportazione in tutte le parti del mondo e in ogni stagione con garanzia di arrivo in buona salute.

Condizioni correnti. Album illustrato con accluso i prezzi e la descrizione delle varie razze L. 2,50 in francobolli. Listino dei prezzi gratis e franco.

PETTO IDEALE

Sviluppo e durezza del Seno in un mese colla celebre **Crema** del Dott. **Davison**, unico mezzo per la donna per sviluppare rapidamente le rotondità del petto ed ottenere un Seno rotondo, sodo e ben sviluppato. Senza rivale per conservarlo. Cura esterna garantita innocua, dà sorprendenti risultati. — Vasetto per effetto completo, si spedisce per posta contro cartolina vaglia di **L. 8,60.** — Deposito in **Milano** presso la Ditta **Barbazza**, *Via Carlo Farini, 6.*

LA SETTIMANA.

Oggi si riapre la Camera, alla quale toccherà risolvere molte importanti questioni prima delle consuete vacanze natalizie. Il disegno di legge preparato dal Giolitti per il miglioramento delle condizioni degli impiegati ha dato intanto occasione ad una viva agitazione degli impiegati postelegrafici, non compresi in quel disegno di legge perchè le loro condizioni furono già antecedentemente migliorate: la sera del 25 quelli del ministero hanno tenuto un comizio approvando un ordine del giorno molto vivace. Il Giolitti ha promesso ad una delegazione delle provincie piemontesi e lombarde di presentare anche un progetto per la soluzione dell'importante problema della direttissima Milano-Genova. Vi saranno subito da discutere: la domanda per autorizzazione a procedere contro il deputato Giuseppe Romano, e le interpellanze già presentate sull'affare Nasi. In Sicilia continua l'agitazione a favore del Nasi: furono fatte dimostrazioni, oltre che a Trapani, a Caltanissetta, Palermo, Girgenti e Noto: il 23, dal Consiglio comunale di Trapani fu votato un ordine del giorno con il quale si chiede che Nasi sia messo in libertà per potere andare alla Camera: il 24 furono tenuti numerosi comizii a Palermo ed a Trapani, dove è stata riunita molta truppa; la Lega Siciliana è entrata essa pure in ballo pubblicando dei manifesti in tutta l'isola, e gli studenti di Palermo, Messina e Catania colgono l'occasione dell'affare Nasi per scioperare.

Si è riunito a Roma il Consiglio degli ammiragli, presieduto dal duca di Genova, per discutere anche la proposta della costruzione di *esploratori* di piccolo tonnellaggio e di grande velocità; mentre nel cantiere di Castellammare si è impostata una grande nave da battaglia. I risultati della inchiesta sulle batterie Krupp, mandati il 23 da Torino al ministero della guerra, sembrano assai più favorevoli di quanto si voleva far credere. Un decreto reale in data del 24 conferisce la croce di Savoja al tenente Streva, la medaglia d'argento ai tenenti Pesenti, Taramasso, Hercolani, Gaddi ed Adorni e ad un *jubasci* indigeno, non che varie medaglie di bronzo ad ascari, per il combattimento sostenuto nel Benadir contro i Bimal nella notte dal 9 al 10 febbraio.

Il ministro del Tesoro, decretando che il pagamento del cupone 1.° gennaio 1908 della rendita incominci con il 25 novembre, ha messo in circolazione un centinaio di milioni di numerario, facendo cosa molto opportuna in questo momento nel quale tutto il mondo risente il contraccolpo della crisi monetaria americana. In Italia la situazione finanziaria era già molto migliorata; ciò non ostante si deplorano alcuni grossi fallimenti, come quello della ditta bancaria Hummel e C. di Genova, il cui titolare è stato arrestato. A Genova fu arrestato, e di là accompagnato a Milano e poi alla frontiera Svizzera, un agente di cambio straniero che a Milano era uno de' più attivi nella campagna ribassista, e contro il quale è stato pronunziato decreto di espulsione.

(Continua nella pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA *di BIAGIO.*



Alla riapertura della Camera.
— Sei della maggioranza o dell'opposizione?
— La Camera è stata chiusa per tanto tempo che non me ne ricordo più.



Ferrovieri e tramvieri.
— Appena composto uno sciopero bisogna pensare a un nuovo memoriale per il successivo.
— Certo! Così si tengono alti i diritti dei lavoratori.





Negli intermezzi del processo Nasi.
Dopo di aver sbattuto le tavolette sui banchi dell'Alta Corte, i senatori si dànno ad altri innocenti passatempi.



L'avventura di "Rastignac.„
— Sono perseguitato da una moglie spirituale.
— Beato te, che non è una moglie in carne ed ossa.



Lo sfratto dell'"uomo giallo.„
— Perchè hanno sfrattato dalla Borsa l'"uomo giallo?„
— Perchè riduceva i borsisti al verde.

Al cantiere Odero di Genova — dove si protesta di nuovo contro il servizio ferroviario — fu felicemente varato il 24 il piroscafo *Re Vittorio* della Navigazione Generale Italiana: lo stesso giorno a Grosseto fu inaugurato un ricordo monumentale ad Ettore Socci, già deputato di quel collegio, e si tenne un Congresso repubblicano regionale.

La solita cronaca degli scioperi e dei tumulti continua ad essere ben nutrita. A Francofonte (Siracusa) vi fu un principio di conflitto fra carabinieri e contadini che volevano invadere le terre del feudo di Palagonia: un carabiniere rimase ferito e si fecero 5 arresti. A Santeramo (Foggia) è ricominciata l'agitazione per l'arresto di contadini compromessi nell'invasione di terreni commessa il 20 settembre: ad Ascoli Satriano i contadini scioperano e minacciano di scioperare di nuovo a Corato, Ortona e Terlizzi. Per prevenire tali agitazioni continue sarà presentato dal Cocco Ortu un disegno di legge sul contratto collettivo di lavoro e le associazioni professionali, ma le persone competenti ritengono che tale disegno non risolva punto il problema della responsabilità giuridica delle Camere del lavoro. I tramvieri di Firenze, accettato l'arbitrato già accettato anche dalla Società, hanno ripreso il lavoro col 22 corrente: lo stesso giorno cominciava lo sciopero de' tramvieri di Milano, del quale si parla nel giornale. Scioperano gli orefici ed i sarti di Genova ed i sarti di Roma: a Piacenza si minaccia lo sciopero generale per il caro dei viveri e degli affitti. Il Comitato centrale del sindacato dei ferrovieri minaccia nuovamente contro la direzione generale, accusandola di violare la legge: invita a tenere comizi di protesta contro le punizioni nei principali centri ferroviari; e protesta contro la progettata ammissione di 400 ex sott'ufficiali nel personale ferroviario. Tutto ciò non può meravigliare, quando si vede che i medici condotti della Toscana, riuniti in Congresso a Firenze, deliberano essi pure di adottare lo sciopero come metodo di lotta per ottenere aumenti di stipendio.

—

I Sovrani di Spagna, dopo essere stati per qualche giorno ospiti del duca di Portland, a Welbeck Abbey, sono terminati a Londra; Guglielmo II è sempre al castello di Highcliffe, dove si è quasi interamente ristabilito in salute e da dove andrà probabilmente in Olanda. Il *premier*, sir H. Campbell Bannermann, è a Biarritz, dove farà una lunga villeggiatura in assoluto riposo, con la speranza di poter tornare a Londra per la riapertura del Parlamento, il 28 gennaio. Il ministro della Guerra, Haldane, in un discorso a Sheffield, ha detto che bisogna desiderare la pace, ma conviene intanto migliorare gli armamenti, andando poco d'accordo con i 137 deputati della maggioranza, che vorrebbero ridurli. Il ministro Lloyd Georges è andato a Manchester, intermediario nel dissenso fra industriali ed operai cotonieri, ed ha ottenuto che i 150 000 operai ritardino di 15 giorni lo sciopero già deliberato, per dar tempo di esaminare i patti recenti, la interpretazione de' quali ha dato origine alla vertenza.

La Camera francese, discutendo il bilancio delle colonie, ha respinto una proposta d'inchiesta: l'ex socialista Agagneur, ora governatore del Madagascar, ha difeso quale commissario del governo gli atti della propria gestione, ed esposti varii progetti. Si è poi discusso il bilancio delle poste e telegrafi, dando al ministro Barthou l'occasione di dichiarare ch'egli non ha punto l'intenzione di riammettere in servizio gli agenti espulsi per atti d'indisciplina commessi nella loro qualità di appartenenti a sodalizi sindacalisti. Il 28 è incominciata la discussione del bilancio dei lavori pubblici: il deputato Cruppi è stato eletto presidente del gruppo radicale invece del Sarrien; e la commissione del bilancio, considerate le condizioni della finanza, ha rifiutato 7 milioni di nuovi crediti richiesti dal governo. Sembra che nell'affare Ulmo siano stati scoperti nuovi complici borghesi: il processo intentato al *Matin* dall'ex ministro Chaumiè, è stato rinviato per la quarta volta, non essendo ancora definito se debba discutersi ad Agen od a Parigi. A 60 chilometri da Parigi, vicino alla stazione d'Etampes, un treno fu fatto fermare da tre individui suonando il campanello d'allarme: essi poi depredarono i valori e poterono darsi alla fuga, dopo aver ferito due agenti ferroviari. La Russia fa scuola!

La Camera Belga ha respinto, con 60 voti contro 58, la proposta di un voto di biasimo ai rappresentanti del Belgio all'Aja. Il Bernaret, ex presidente del consiglio, ha presentato con altri un nuovo emendamento al progetto di annessione del Congo al Belgio. Questo progetto dovrebbe essere votato dentro l'anno, per andare in vigore con il 1.° gennaio 1908; ma pare che il Re continui ad opporvisi: secondo altre voci Leopoldo II si sarebbe messo d'accordo con il ministero, ma probabilmente la Camera non sarà disposta ad approvare quale è la legge risultante da tale accordo. Si parla per consoguenza ancora della abdicazione del Re, alla quale preluderebbe una reggenza del principe Alberto, erede del trono. La Camera Olandese, più severa di quella Belga, ha biasimato l'opera dei delegati olandesi alla Conferenza della pace, e quella del ministro degli esteri. I *dockers* di Rotterdam, dopo quasi due mesi di sciopero, hanno dovuto capitolare.

La Camera spagnuola discute i bilanci, ed ha approvato la ricostituzione della flotta discutendo quello della marina. Si discute ora se per il 1908 l'effettivo dell'esercito sul piede di pace debba essere di 80 000 uomini, come vuole il governo, o di 60 000 come vorrebbe una parte della Camera; e se il bilancio debba o no essere aumentato di 25 milioni. Fra il Maura ed il ministro della guerra, generale Primo de Ribeiro, v'è dissenso a proposito dei tribunali speciali, ai quali dovrebbero deferirsi gli imputati di oltraggio alla patria e all'esercito, che il Maura vorrebbe aboliti. L'Università di Barcellona è stata chiusa per disordini studenteschi. Le notizie del Portogallo sono oscure e contradditorie come se quel regno fosse agli antipodi. È certo che dopo lo scoppio di una bomba avvenuto il 17 a Lisbona, con la morte di tre che la fabbricavano, sono stati fatti numerosi arresti, e la polizia s'è convinta che la bomba era destinata al Re quando fosse andato al teatro. È anche certa la dimissione del governatore civile di Lisbona e di alcuni alti funzionari; la sospensione di molti giornali; e la impossibilità di mandare notizie politiche per telegramma. La notizia che re Carlo abbia relegato il principe reale a villa Vicosa è smentita ufficialmente dalle legazioni portoghesi, come quella di complotti militari; e Joao Franco, ricevendo le congratulazioni della colonia portoghese di Rio de Janeiro per la sua politica, ha assicurato che tutto finirà per il meglio.

Il ministro della giustizia austriaco Dziedusciewski si è dimesso, ed è stato nominato in sua vece il deputato Abramovitch: ma un socialista polacco avendo chiesto che fosse discussa tale nomina, la mozione fu approvata da 117 voti contro 111, fra gli applausi dei socialisti. Alla chiusura dell'annuale congresso cattolico a Vienna, il 20, dal cardinale Grutscha furono espresse aspirazioni temporaliste; il 25, commemorandosi il 50.° anniversario della morte del maresciallo Radetzki, dal borgomastro di Vienna, l'antisemita Lueger, furono dette parole di minaccia contro l'Italia, riprovate dalla stampa viennese. Sono avvenute in questi giorni anche dimostrazioni antitaliane di coscritti croati a Zara; mentre a Zara ed ed a Pola si facevano comizii per l'università italiana a Trieste, dove il 22 si è tenuto un comizio allo stesso fine. Alla Camera ungherese, la questione dell'uso della lingua croata, per i deputati di quella nazionalità, per poco non ha prodotto una crisi, essendosi il presidente Justh dichiarato favorevole, mentre la Camera era contraria. Si è poi scoperto che i deputati croati, per continuare l'ostruzionismo, ripetevano tutti lo stesso discorso; ed il ministero ha presentato improvvisamente un progetto di legge di un solo paragrafo che lo autorizza senz'altro a mettere in vigore il compromesso austro-ungarico col 1.° gennaio. Il 22 si è riaperto il Reichstag tedesco, con la presentazione di 27 progetti di leggi sociali e popolari; compreso quello sulle associazioni, che impone l'uso obbligatorio della lingua tedesca. È già stato approvato il trattato di commercio col Montenegro, sulla base del trattamento della nazione più favorita. Il 26 si è aperta la Dieta prussiana: il de Bülow ha presentato un progetto riguardante le provincie polacche, illustrandolo con un discorso in pro della loro germanizzazione, accolto dai fischi dei polacchi e dagli applausi di tutti gli altri deputati. Stemrich, ministro tedesco a Teheran, è stato nominato sottosegretario di Stato agli esteri: il conte di Hohenau, aiutante di campo dell'Imperatore, del quale si è molto parlato nel processo Harden, è stato deferito al grande Giurì d'onore. A Berlino si è scoperto un covo di rivoluzionari russi, in casa di un ex consigliere comunale socialista, e vi sono stati sequestrati opuscoli, armi, munizioni e ordigni esplosivi.

I serbi di Serajevo hanno tenuto un congresso per chiedere l'autonomia della Bosnia e dell'Erzegovina. Il 24, in Macedonia, è avvenuto uno scontro fra bulgari e truppe turche, e 24 bulgari sono rimasti uccisi. Il gen. De Giorgis sembra deciso a dimettersi per le difficoltà creategli dal governo turco, quantunque le potenze abbiano in lui la maggiore fiducia: egli ha per ora chiesto un congedo; gli succederebbe in ogni modo un altro generale italiano. La Camera greca ha eletto a suo presidente il candidato ministeriale Levides, con 97 voti su 155 votanti. Uno studente compromesso nel complotto politico del Montenegro ha fatto accuse specifiche contro l'ex ministro Radovic, che è stato arrestato a Trieste; poi rilasciato, ma sotto sorveglianza della polizia: la nuova Scupcina si è aperta il 21 con grandi acclamazioni al principe Nicola, ed ha incominciato la verifica dei poteri.

Della terza Duma si parla nel giornale.

È incominciato il processo per l'incidente toccato allo *Standard* nel golfo di Finlandia, ed il generale Stoessel è stato rinviato ad un consiglio di guerra straordinario per la resa di Port Arthur. Non manca la solita serie di delitti e di attentati.

La Russia ha pagato al Giappone 124 milioni e mezzo per il mantenimento dei prigionieri, mediante uno *chèque* consegnato all'ambasciatore giapponese a Londra da un segretario dell'ambasciata russa. Due posti della frontiera anglo-indiana nella provincia di Peshavar sono stati assaliti dagli afgani: i ferrovieri della linea dell'India Orientale, dal golfo di Bengala a Nagpur, si sono messi in sciopero, e viaggiatori e merci sono bloccati in Agra e Asansol. Nell'isola Flores, una delle isole dell'arcipelago della Sonda, continuano i conflitti fra olandesi e indigeni.

Nella colonia dell'Orange, le elezioni politiche hanno dato la maggioranza al partito boero. Il Mad Mullah si arma nuovamente, ed una flottiglia di sambuchi armati vigila le coste somale, per impedire il contrabbando delle armi. Mohammed el Torres governatore di Tangeri è stato messo a riposo, ed El Guebbas nominato al suo posto da Abd el Aziz, che riguadagna terreno: la *mahalla* di Mulai Hafid è stata battuta due volte dalle truppe sceriffiane, le quali hanno ripreso anche Mazagan; ed una nave sceriffiana ha bombardato il campo del pretendente a Marchica. Le ricognizioni intorno a Casablanca hanno incontrato soltanto qualche banda di saccheggiatori: alla frontiera algerina, invece, le truppe francesi di Oujda hanno dovuto sostenere due giorni di combattimento contro qualche migliaio di Beni Suassen, con 7 morti e parecchi feriti.

In conseguenza della crisi monetaria, non ancora terminata agli Stati Uniti, dovranno partire 400 o 500 mila operai stranieri licenziati per chiusura di stabilimenti industriali; da uno solo ne sono stati licenziati 8000. Essi giornalmente si affollano alla partenza dei piroscafi da New York; mentre altre frotte di disoccupati invadono il Canadà. Lo scopo del viaggio del Taft a Pietroburgo per la Siberia sarebbe quello di chiedere al governo russo l'autorizzazione di poter stabilire a Wladiwostock una base navale per la flotta americana contro il Giappone: sono state mandate delle batterie alle Filippine, si respingono dagli Stati Uniti gli emigranti giapponesi, e si arrestano quelli che hanno emigrato illegalmente. Il presidente Roosevelt ha avuto, alla Casa Bianca, un colloquio col Bryan, candidato alla presidenza, ed ha invitato gli impiegati federali a non fare propaganda per rieleggerlo alla presidenza. Le elezioni generali politiche all'Uruguay sono risultate favorevoli al governo: però con molte astensioni.

28 novembre.